«ALLA ROVESCIA». UNA CERTA IDEA DELL'EDUCAZIONE, DEL POTERE E DELLA LEGGE. DANILO DOLCI IN DIALOGO CON ALDO CAPITINI E ALBERTO MANZI*

1. Introduzione. La ricerca di altre vie - 2. Danilo Dolci: la grande distinzione tra dominio e potere - 3. L'atto di educare e il «palpitare di nessi»: il lavoro educativo - 4. Democratizzazione del sapere e democratizzazione del potere: la legge come «germe musicale»

Abstract

Il contributo mette a fuoco come l'idea di educazione elaborata nella pratica da Danilo Dolci (1924-1997) sia alla radice di un'originale concezione del potere e della legge. Il contributo instaura un dialogo con Aldo Capitini e Alberto Manzi, accomunati a Dolci da una medesima tensione educativa e dal rifiuto dell'ossessione per la «normalizzazione». Attraverso questo dialogo si ricostruisce anzitutto la distinzione tra dominio, fondato sulla trasmissione unidirezionale, e potere, inteso come comunicazione orizzontale e maieutica reciproca. Questa distinzione consente di accostare Dolci all'«altra tradizione» delineata a partire da Hannah Arendt e Andrea Caffi. Il lavoro educativo si configura così come democratizzazione del sapere e, insieme, del potere. Sul versante filosofico-giuridico ne discende un'idea della legge non come comando, ma come «germe musicale»: struttura corale di relazioni fondata sulla comunicazione, che, a partire dai margini, prefigura un'altra idea del diritto.

The article examines how the idea of education developed in practice by Danilo Dolci (1924-1997) lies at the root of an original conception of power and law. It does so through a dialogue with Aldo Capitini and Alberto Manzi, who shared Dolci's educational commitment and his rejection of the obsession with «normalisation». On this basis, it first reconstructs the distinction between domination, based on one-way transmission, and power, understood as horizontal communication and reciprocal maieutics. This distinction makes it possible to place Dolci within the «other tradition» identified in the work of Hannah Arendt and Andrea Caffi. Educational work thus emerges as the democratisation of both knowledge and power. From a legal-philosophical perspective, this leads to a conception of law not as command but as a «musical seed»: a choral structure of relationships grounded in communication which, starting from the margins, prefigures a different understanding of the legal order.

Keywords: Danilo Dolci, Aldo Capitini, Alberto Manzi, Reciprocal Maieutics, Education, Law.

---

* Questo scritto deve moltissimo alle conversazioni e al confronto con due amici cari, impegnati quotidianamente nella promozione della cultura della nonviolenza: Raffaele Barbiero, operatore del Centro per la Pace "Annalena Tonelli" di Forlì, e Giuseppe Moscati, Presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini, con sede a Perugia.

Alcune riflessioni, specie quelle contenute nella parte centrale dello scritto, sono maturate grazie alle attività che mi hanno visto impegnato come componente del Comitato nazionale per le celebrazioni del Centenario della nascita del maestro Alberto Manzi.

La messa a punto della versione definitiva del testo si è giovata anche di un proficuo dialogo con Giuseppe Barone su "Danilo Dolci oggi. Una rivoluzione nonviolenta", svoltosi il 9 maggio 2025 presso il Centro per la Pace sopra menzionato.

Un ringraziamento speciale infine rivolgo a Fabio Macioce per aver fortemente voluto una Giornata di studi dedicata a Danilo Dolci e per la pazienza e la cura con la quale ha saputo darvi forma.

> «Seminare domande in ognuno, matura e germina risposte: voce e nuovo potere»
> (Bozza di manifesto *Dal trasmettere al comunicare*, Torino, 1989).

1. Introduzione. La ricerca di altre vie

In questo contributo si intende mettere a fuoco come la peculiare idea di educazione concretamente elaborata nella pratica da Danilo Dolci (1924-1997) sia alla radice di una originale idea del potere e, anche, della legge (e, di conseguenza, del diritto).

Questo esercizio sarà svolto, in particolare, evidenziando una serie di affinità che si possono rinvenire tra il pensiero dolciano e quello di Aldo Capitini (1899-1968) e di Alberto Manzi (1924-1997), figure diverse ma allo stesso modo «singolarissime e ammirevoli», mutuando un'espressione di Norberto Bobbio[1], accomunate da una medesima tensione pedagogica ed educativa che le conduce a precise scelte dal forte impatto culturale, sociale e politico.

Cruciale si rivela il definire cosa sia, effettivamente, "educazione" per questi tre autori, che con modalità differenti, nel corso della loro esistenza, si sono scontrati con l'autorità costituita[2]: ciò

---

[1] Si veda il suo contributo a G. BARONE, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, con scritti di V. Ardone, N. Bobbio, G. Giudice, M. Luzi, terza edizione ampliata, Napoli, 2024, p. 10. La prima edizione è stata pubblicata nel 2000.

[2] Dolci talvolta ricordava il numero dei processi subìti nel corso della sua vita: ventisei (*ivi*, p. 36).

Sovente definito dalla stampa come «fuorilegge», «sovversivo», «incorreggibile», il 2 febbraio 1956 Dolci venne arrestato, insieme ad altri sei sindacalisti, in quanto organizzatore di uno *sciopero alla rovescia* (alcuni disoccupati da lui guidati si misero al lavoro per sistemare una strada comunale abbandonata all'incuria dall'amministrazione pubblica) e verrà scarcerato al termine di uno storico processo in cui fu difeso, tra gli altri, da Piero Calamandrei, nonché sostenuto da numerosi intellettuali di tutt'Italia (la documentazione è raccolta in AA.VV., *Processo all'articolo 4*, Torino, 1956; nuova edizione: Palermo, 2011, con una Postfazione di P. Beneduce). Nell'Ordinanza del Tribunale di Palermo, datata 21 febbraio 1956, che rigetta l'istanza di scarcerazione provvisoria presentata dai difensori di Dolci si sottolinea che «la condotta e le condizioni di vita individuale e sociale del Dolci sono manifesti indici di una spiccata capacità a delinquere» (cfr., su queste vicende, A. VIGILANTE, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, Foggia, 2012, pp. 78-84).

Egli subì, il 21 giugno 1967, una pesantissima condanna a due anni di reclusione per il reato di diffamazione plurima aggravata dopo aver denunciato pubblicamente, per collusione con la criminalità organizzata, numerosi politici e notabili siciliani. La condanna venne confermata nei successivi due gradi di giudizio e solo la promulgazione di un provvedimento generale di indulto evitò a Dolci e al suo stretto collaboratore Franco Alasia una lunga detenzione. Per un'ampia trattazione di queste vicende: P. BENEDUCE, *Un autore a verbale. I processi a Danilo Dolci fra celebrità e censura*, Napoli, 2012.

Capitini, arrestato dalla polizia fascista durante una riunione del gruppo liberalsocialista, venne rinchiuso nel febbraio del 1942 nel carcere fiorentino delle Murate, per poi essere liberato dopo quattro mesi. Nuovamente arrestato nel maggio 1943 e imprigionato nel carcere di Perugia, venne definitivamente liberato il 25 luglio 1943 con la caduta del fascismo. Il filosofo è stato sorvegliato speciale della polizia, quasi ininterrottamente, dal 1933 al 1968, come ben documenta il *Dossier Aldo Capitini. Sorvegliato speciale dalla polizia*, a cura di A. Maori, G. Moscati, Roma-Viterbo, 2014.

Manzi, dal canto suo, per ben otto volte finì dinanzi al Consiglio di disciplina del Ministero dell'Istruzione a causa del rifiuto reiterato ad attribuire valutazioni numeriche agli studenti compilando in tal senso le pagelle.

si spiega a partire dal loro sostanziale rifiuto di una sorta di ossessione per la «normalizzazione»[3] che finisce per tradursi in emarginazione, marginalizzazione, sfruttamento, oppressione, esclusione, ossia per tutte quelle pratiche che determinano forme di *dominio* – termine centrale nel lessico di Dolci – e che discendono da un solido e rigido «principio dell'Autorità»[4] – mutuando, in questo caso, un'espressione di Capitini.

Come è ormai ben noto, il lavoro educativo, in Dolci, risulta sorretto dal principio della «maieutica reciproca»[5], che può essere considerata la struttura concettuale e metodologica portante della sua concezione pedagogica, ossia lo strumento per tentare concretamente il cambiamento e la trasformazione sociale, e per realizzare quella forma di «comunicazione che libera dal dominio e stringe rapporti di potere»[6].

---

[3] Il riferimento, qui, è volutamente al lessico di Franco Basaglia (anch'egli nato nel 1924), il quale, con straordinaria tenacia, ha lottato per una visione del mondo «alla rovescia», cambiando radicalmente il trattamento della malattia mentale e il modo in cui la società intera guarda alla fragilità umana. La sua attività ha condotto ad un capovolgimento radicale della prospettiva psichiatrica: anziché l'arroccarsi attorno alla malattia facendo *epochè* del malato e riproducendo saperi astratti, separati e calati dall'alto, ossia ereditati e trasmessi, egli ha scelto di mettere tra parentesi la malattia come reificazione dell'altro per accettare il rischio dell'incontro con il soggetto malato. Per quanto non siano state riscontrate influenze dirette, di certo Basaglia condivide con Dolci lo stesso amore per l'essere umano e la convinzione che questi realizzi se stesso solo se gli vengono forniti gli strumenti per conoscere, sapere e opporsi al dominio.

[4] L'espressione è così spiegata nel celebre e assai controverso volume *Religione aperta*: «L'Autorità dà legge, punisce, è padrona della vita e della morte; sia un re o un dio non ha sotto di sé che sudditi; essa è proprietaria dei beni, che sono concessi solo per eccezione o per usufrutto ai sottostanti; essa scaglia i fulmini e fa il tempo favorevole» (A. CAPITINI, *Religione aperta* [1955], Prefazione di G. Fofi, introduzione e cura di M. Martini, Roma-Bari, 2011, p. 125). Per inciso, nel febbraio del 1956 la Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii condanna il volume e ne ordina l'iscrizione all'Indice dei libri proibiti.

[5] Se la radice di tale approccio – è stato sovente sottolineato – va individuata nella lezione di Socrate (non infrequente nella pubblicistica è la definizione di Dolci come «Socrate in Sicilia»), è bene però sottolineare l'estensione assai originale che Dolci propone. Come ha sottolineato Gianni Rodari, «Non è [Dolci] il Socrate che aspetta i discepoli sul traguardo del concetto, ma il ricercatore che avanza con i compagni, crescendo con loro, educandosi con loro» (G. RODARI, *Recensione* a D. DOLCI, *Chissà se i pesci piangono: documentazione di un'esperienza educativa*, Torino, 1973, in *L'Ora*, 6 luglio 1973).

Per un'analisi accurata dell'originalissima maieutica dolciana: A. VIGILANTE, *Maieutica reciproca e sviluppo comunitario*, in *Educazione Democratica*, 2011, 2, pp. 80-123, e ID., *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, cit., in part. pp. 331-430. Cfr., anche, A. CHEMELLO, *La parola maieutica: impegno civile e ricerca poetica nell'opera di Danilo Dolci*, Firenze, 1988; F. CAPPELLO, *Una scuola maieutica per una società democratica*, in R. GRILLO, G. VECCHIO, S. PENNISI (a cura di), *Danilo Dolci. Attualità profetica*, Messina, 2009, pp. 53-60; ID., *Seminare domande. La sperimentazione della maieutica di Danilo Dolci nella scuola*, Bologna, 2011. Da ultimo si vedano i contributi raccolti in C. BENELLI, G. BARONE (a cura di), *Danilo Dolci educatore di comunità fragili: una prospettiva interdisciplinare*, Napoli, 2025, in part. la Prima parte «L'approccio maieutico di Danilo Dolci e la sua eredità educativa» e in D. BURASCHI, V. SCHIRRIPA, A. VIGILANTE (a cura di), *Danilo Dolci: maieutica e sviluppo democratico*, Milano, 2026.

[6] A. VIGILANTE, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, cit., p. 267. L'autore osserva: «È questo il metodo che, divenendo progressivamente consapevole pur senza giungere mai ad una formalizzazione accademica, attraversa tutte le fasi dell'attività di Dolci. Senza operare rigide distinzioni, mi sembra che si possano distinguere tre di queste fasi: una prima fase caratterizzata dalla coscientizzazione e dall'azione diretta nonviolenta, che comprende le lotte e le inchieste dei primi anni Cinquanta; un secondo momento, in cui alla coscientizzazione ed all'azione nonviolenta si aggiunge il tema della pianificazione dello sviluppo territoriale ed urbano, che va grosso modo dalla metà degli anni

Se sul piano operativo, siffatto lavoro si svolge in gruppo, in modo collettivo e corale, sviluppandosi «a grappolo»[7] e mediante una continua ricerca di relazioni, di «nessi»[8], i suoi presupposti fondamentali sono la critica radicale della «comunicazione di massa»[9] e, prima di tutto, la chiarificazione della decisiva distinzione tra il *dominio*, appunto, e il *potere*.

Tale distinzione consente, in primo luogo, di individuare una decisiva chiave di accesso all'intera visione dei rapporti di Dolci, come si vedrà tra poco (§ 2) e, in secondo luogo, di allargare i confini di quella che molto opportunamente, sul versante filosofico-politico, è stata definita, a partire da Hannah Arendt, l'*altra tradizione*, nonché di coglierne le possibili implicazioni, sul versante filosofico-giuridico, con riferimento alla concezione della legge (e, più ampiamente, del diritto: § 4). Essa scaturisce dall'«atto di educare» (§ 3) che rappresenta il cuore pulsante della vita di Dolci, così come di quella di Capitini e di Manzi.

Come è stato sottolineato, «Dolci riflette sui rapporti, sui nessi che legano l'individuo alla sua comunità e questa all'umanità intera, oltre che alla natura»[10]. La sua è una visione «comprensiva» della società, del mondo, dell'ambiente, basata su strutture relazionali, su «nessi orizzontali di interdipendenza»[11].

Cinquanta al '68; una terza fase, dal '68 in poi, in cui emerge in primo piano il metodo maieutico ed il problema dello sviluppo comunitario evolve in quello più ampio dello sviluppo umano sostenibile» (*ivi*).

[7] Dolci intesse la sua scrittura con metafore, a partire dall'«*humus*-concime» per arrivare alle immagini dell'«elica» e, appunto, del «grappolo», in cui individui, gruppi o altri organismi intermedi si sviluppano come rami di una infiorescenza elicoidale, passando per il «virus», che designa invece il potere antidemocratico: sul punto si rinvia, più nello specifico, a D. DOLCI, *La creatura e il virus del dominio*, Latina, 1987. La sovrapposizione del piano sociale con quello biologico porta Dolci a parlare del dominio come l'espressione umana di ciò che nella natura è, appunto, il virus. Cfr., anche, ID., *Comunicare, legge della vita. Bozza di manifesto e contributi*, Manduria, 1993 (una prima versione del manifesto, pubblicata dalla casa editrice Sonda di Torino, è del 1989 e contiene scritti di numerosi intellettuali italiani e anche stranieri: da Chomsky a Morin fino a Habermas), in cui si parla di un «dominio parassitario», «antica malattia virale rimodernata», che sta ora investendo «non soltanto gli uomini ma tutta la natura». Lo stesso scritto è rielaborato con nuovi contributi, nello stesso 1989, poi in altre edizioni nel 1991, nel 1993, nel 1995; nel 1997 viene pubblicato, nella sua sesta edizione, dalla casa editrice La Nuova Italia.

Più in generale, sul peculiare uso delle parole da parte di Dolci: M. RAGONE, *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale-concettuale*, Foggia, 2011.

[8] Altro lemma chiave dell'universo concettuale dolciano: si veda, in particolare, D. DOLCI, *Nessi fra esperienza etica e politica*, Manduria, 1993. Cfr., anche, ID., *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*, Roma, 1985 (n.e. 1986).

[9] In merito: ID., *La comunicazione di massa non esiste*, Latina, 1987. Per un'ampia trattazione si veda, anche, ID., *La legge come germe musicale*, Manduria, 1993, in part. pp. 47-78, ove si leggono frasi come «La *massa* sussiste in quanto e dove il dominio perdura riducendo la gente a brulicanti cumuli» o «*Massa* sempre più significa disponibilità a invischiarsi ai sistemi di dominio».

[10] A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., p. 194.

[11] Cfr. D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 269. La legge, come «tentativo di razionalizzare ogni evento e fenomeno», «esprime una necessaria norma»: «la relazione di interdipendenza». Nello stesso testo si legge un'espressione icastica: «Tutto è interrelato» (p. 16).

Se queste strutture, a qualsiasi livello, sono rigide, gerarchiche, parassitarie, predomina il dominio; se, invece, sono costantemente animate da sperimentazione e discussione, atti di creatività e integrazioni continue, esse consentono attiva partecipazione, autentica collaborazione, condivisione, e, in tal modo, l'«autorealizzazione»[12], del soggetto individuale e delle comunità.

Il potere e la comunicazione sono al centro dell'analisi dolciana e della sua visione progettuale[13]. Una nuova società mondiale è possibile se si creano, ad ogni livello, strutture comunicative in grado di valorizzare chiunque e di rendere impossibile il dominio di alcuni su altri e quella patologia della comunicazione che è sistematica trasmissione unidirezionale.

Quelli delineati da Dolci sono sempre stati percorsi controcorrente, a partire dai margini e dagli esclusi, «alla rovescia» rispetto ai codici consolidati dell'educazione, della società, dell'economia, della politica, in altri termini, ai codici relativi ai rapporti tra subalterni e classi dominanti. Il suo sguardo porta a capovolgere le priorità, a delineare nuove pratiche metodologiche e di approccio e, anche – questo l'aspetto cui si approderà nella parte conclusiva dello scritto – a delineare come sia possibile, attingendo all'universo musicale, una connotazione della legge *corale*, fondata su una parola maieutica che si fa discorso e che, come le azioni che la accompagnano, convoca ed unisce.

La coralità prefigurata è quella di un'umanità che sa andare oltre la distinzione tra amici e nemici, tra noi e loro, tra sani e malati, tra vivi e morti. La dimensione corale è quella di una comunità che cerca di riscattarsi, e che per farlo interroga sé stessa, che si pone costantemente domande[14]. È forse allora la figura di un «maestro alla rovescia»[15] colui che, lavorando insieme ad altri in ogni ambito della vita (scuola, università, mondi del lavoro, media, spazi cittadini[16]), può aiutare

[12] Cfr. *ivi*, pp. 265-266. In queste pagine mediante la teoria del riconoscimento reciproco del filosofo tedesco Axel Honneth, allievo di Habermas, si richiamano le tesi di Immanuel Kant e di Ernst Bloch sui nessi che intercorrono tra libertà, fiducia in se stessi e autostima, ossia sulle forme di «tutela da umiliazioni e da offese».

[13] Per una trattazione sistematica di questo nesso si veda, da ultimo, A. VIGILANTE, *Potere e comunicazione in Danilo Dolci*, in D. BURASCHI, V. SCHIRRIPA, A. VIGILANTE (a cura di), *Danilo Dolci: maieutica e sviluppo democratico*, cit., pp. 13-40.

[14] Sulla centralità della domanda si veda ora G. BARONE, «Ho cominciato *a porre domande perché non sapevo»: la domanda per Danilo Dolci*, in D. BURASCHI, V. SCHIRRIPA, A. VIGILANTE (a cura di), *Danilo Dolci: maieutica e sviluppo democratico*, cit., pp. 114-119.

[15] Il rinvio in questo caso è a G. FOFI, *Un maestro alla rovescia da Nomadelfia a Sud*, in *Avvenire*, 31 dicembre 1997. Di Fofi, che da giovanissimo ha collaborato con Dolci a Palermo e che poi è stato infaticabile creatore di gruppi, collettivi, riviste, che potessero proporre concrete vie di cambiamento, si veda anche *Danilo Dolci, dentro la pedagogia della nonviolenza*, in *il Manifesto*, 23 giugno 2024.

[16] Assai significativo appare in proposito, quanto afferma Dolci, nei primi anni Novanta del '900, rispetto alla violenza dilagante: «Inorriditi dallo scoppio che ha distrutto e incancrenito Hiroshima, sgomenti innanzi al segreto esplodere di bombe sempre più pericolose e all'assurdo massacrarsi di intere popolazioni in diverse parti del mondo, oggi aggressioni anche più devastanti ci sfuggono inosservate perché penetrano subdolamente attraverso i sistemi scolastici, i sistemi televisivi, i sistemi industriali, i sistemi di mercato, i sistemi dell'urbanesimo accentratore rispetto alle

a far ritrovare la strada all'umanità «in tempi bui»[17], a *ribaltare* lo stato delle cose, affinché il mondo stesso si ponga «alla rovescia»[18] rispetto al corso che ha da tempo intrapreso: *alla rovescia* rispetto all'esistente storico, alle forme di ipocrisia, di indifferenza, al virus della violenza normalizzata e reiterata.

2. Danilo Dolci: la grande distinzione tra dominio e potere

Dall'affascinante e assai peculiare itinerario esistenziale e intellettuale di Dolci[19] emergono alcuni aspetti salienti che la letteratura critica, specie quella più recente, non ha mancato di valorizzare[20], più in particolare a partire dai primi anni duemila, ossia nel momento in cui, «dopo anni di relativo oblio, la figura dell'intellettuale nonviolento si è nuovamente imposta a una più ampia attenzione pubblica, anche grazie all'impegno di quanti ne hanno coltivato la memoria e sollecitato la rilettura e la riscoperta»[21].

In questa sede, dopo una breve notazione di contesto sul piano della sperimentazione educativa, interessa portare in rilievo una distinzione di natura concettuale che ha decisive implicazioni sul piano della pratica e, più in generale, della visione della società, della politica, delle istituzioni e, a ben vedere, anche della legge e del diritto. Si tratta di una distinzione cruciale che può essere

---

residue campagne: si asservisce immensa gente sistematicamente nei modi sottili, ma tenacemente collaudati, della "razionale" trasmissione sistematica» (D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 34).

[17] Il richiamo è volutamente a *Men in Dark Times* (1968) di Hannah Arendt, probabilmente il libro finora meno letto di Arendt (ora disponibile in lingua italiana grazie all'eccellente cura di Beatrice Magni: *L'umanità in tempi bui*, Milano-Udine, 2023), in cui si afferma che «anche nei tempi bui» si può avere «il diritto di raggiungere una qualche luce» e che essa deriva «meno dalle teorie o dai concetti e più da quella fiamma incerta, vacillante e spesso flebile che uomini e donne, nella loro vita e nella loro opera, riescono a far brillare, in qualsiasi circostanza, e a diffondere nello spazio e nel tempo a loro concesso su questa terra» (*ivi*, p. 23).

[18] Riprendo l'espressione da A. DI RIENZO, *Danilo, un non-violento che voleva il mondo alla rovescia*, in *l'Unità*, 11 marzo 2005.

[19] Sulla parabola sociale e intellettuale di un personaggio straordinariamente eclettico nel panorama politico e culturale italiano si vedano, da ultimo: G. BARONE (a cura di), *Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta*, nuova edizione riveduta e ampliata, Milano, 2024 (la prima edizione è del 2007) e A. FISCARELLI, *Danilo Dolci. Lo Stato, il popolo e l'intellettuale*, Prefazione di L. Bonanate, Roma, 2025. Quest'ultimo libro ha visto la luce, in italiano, dopo circa sette anni a partire da un più ampio lavoro di ricerca dottorale per l'università francese, come ha precisato Francesca Rigotti nella sua bella recensione: *Danilo Dolci per esteso*, in *Doppio zero*, 30 luglio 2025 (https://www.doppiozero.com/danilo-dolci-per-esteso).

[20] Si pensi, sotto questo profilo, al rinnovato interesse per le mobilitazioni sociali dal basso, per il pacifismo e la nonviolenza, per i progetti di sviluppo territoriale nel segno della partecipazione, oltre che per la sua proposta pedagogica.

[21] M. GRIFO, V. SCHIRRIPA, *La storiografia su Dolci nell'anno del centenario*, in M. GRIFO, V. SCHIRRIPA (a cura di), *Democrazia, conoscenza e sviluppo. Danilo Dolci nella storia del Novecento*, Milano, 2025, pp. 9-35, p. 9. Cfr., anche, in precedenza: S. COSTANTINO (a cura di), *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Roma, 2003; G. CASARRUBEA, *Piantare uomini. Danilo Dolci sul filo della memoria*, Roma, 2014.

paragonata ad altre grandi divisioni, o dicotomie che segnano l'approccio alla dimensione giuridico-politica e agli ordinamenti come quella, solo per citare un esempio emblematico, tra diritto pubblico e diritto privato[22], per quanto quella disegnata da Dolci abbia maggiori tratti di radicalità, dal momento che la sua distinzione è, al contempo, una netta contrapposizione.

Il suo lavoro maieutico e democratico «dal basso»[23] è costantemente volto alla riscoperta della natura comunicativa e sociale della persona, specie attraverso una continua opera di strutturazione *creativa* delle relazioni umane[24].

Entro siffatta prospettiva la sua intenzione pedagogica è anche, e forse soprattutto, sperimentazione: assai significativo è, in proposito, l'esperimento didattico a Mirto, in Sicilia – da cui sono scaturiti testi come *Chissà se i pesci piangono* (1973) e *Il ponte screpolato* (1979)[25] – che, anche come

[22] Descritta come la «più importante partizione del diritto» (F. CALASSO, Ius publicum *e* ius privatum *nel diritto comune classico*, pubblicato originariamente all'interno degli *Studi in memoria di Francesco Ferrara* [Milano, 1943, pp. 53-85] e successivamente ristampato negli *Annali di storia del diritto* [IX, 1965, pp. 59-97, p. 87]), siffatta distinzione è assurta al ruolo di «grande dicotomia» del pensiero giuridico (N. BOBBIO, *La grande dicotomia* [1969], in AA.VV., *Studi in memoria di Carlo Esposito*, Padova, 1974, pp. 2177-2200, rist. in ID., *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Milano, 1977, pp. 145-163; in seguito: *La grande dicotomia: pubblico/privato*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XI, Torino, 1980, pp. 401-415, poi in ID., *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, 1985, pp. 3-22), conoscendo recenti ritematizzazioni (I. PUPOLIZIO, *Per un modello teorico della «grande dicotomia» tra diritto pubblico e diritto privato*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2013, 2, pp. 343-370; ID., *Pubblico e privato: teoria e storia di una grande dicotomia*, Torino, 2019).

[23] Come osserva Dolci nella sua lunga *Premessa* a *Conversazioni contadine*, Milano, 1966, se è vero che «non è sufficiente il cercare insieme dal basso, non si può non sottolineare una volta di più come ovunque sia indispensabile». Si tratta di un concetto ripreso anche in *Ciò che ho imparato* (1968): «gli uomini possono davvero imparare solo se vogliono ricercare e sanno cercare anche insieme» (D. DOLCI, *Ciò che ho imparato e altri scritti*, a cura di G. Barone, Messina, 2008).

L'interesse per le esperienze dal basso è alla base dell'accostamento di Dolci allo storico inglese del movimento operaio E.P. Thompson contenuto nella prima monografia su Dolci dotata di un impianto propriamente storiografico pubblicata nel 1993, dallo storico M. BESS, *Realism, Utopia, and the Mushroom Cloud. Four Activist Intellectuals and their Strategies for Peace, 1945-1989. Louise Weiss (France), Leo Szilard (USA), E.P. Thompson (England), Danilo Dolci (Italy)*, Chicago, 1993.

[24] Su questi profili: A. ARTISTA, *Formazione, informazione e comunicazione in Danilo Dolci: il metodo «ecologico»*, in S. COSTANTINO (a cura di), *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, cit., pp. 89-102. Come ha scritto il filosofo ungherese Ervin László, nella sua breve nota all'ultimo libro pubblicato in vita da Dolci, *La struttura maieutica e l'evolverci* (Firenze, Scandicci, 1996): «occorre dunque imparare a interpretarsi gli uni con gli altri *creando intime relazioni* in cui si scambino senso e significato, ove chi si esprime e ascolta nella reciprocità si trasforma. Questa è una sfida per l'educazione, in primo luogo» (corsivo mio).

[25] D. DOLCI, *Chissà se i pesci piangono: documentazione di un'esperienza educativa*, cit. Si tratta di una delle più significative testimonianze di quella «urgenza di un nuovo impegno educativo» che – di fronte alla disastrosa situazione delle scuole sui territori colpiti dal devastante terremoto del Belice nel 1968 – traduceva la necessità di dar vita a «centri educativi intimamente correlati al lavoro per lo sviluppo dell'ambiente». Il volume documenta tutte le fasi del confronto diretto tra le persone che, attraverso riunioni, laboratori, seminari, condividevano la necessità e le ragioni di quel nuovo impegno educativo: genitori, bambini e bambine, ragazzi e ragazze, insegnanti ma anche educatori ed educatrici, musicisti, intellettuali di diversa provenienza.

Per quanto riguarda *Il ponte screpolato* (Torino, 1979), esso contiene una Nota di Rodari, in cui si legge che la scuola può muoversi nella direzione di un «nuovo educare» solo in presenza di una «forte utopia», intesa come «sognare

Centro educativo dal 1975, poté contare su collaboratori straordinari come Paulo Freire e Johan Galtung, e come, restando in Italia, Gianni Rodari, Mario Lodi e Aldo Visalberghi[26].

Per inciso, il periodo della progettazione del Centro educativo di Mirto, come è stato evidenziato, «è anche quello in cui Dolci entra in relazione con Jean Piaget, prima indirettamente, attraverso la mediazione di Jacques Vonèche», allievo dello psicologo e pedagogista svizzero, nonché collaboratore del centro, «poi nel '74 incontrandolo di persona»[27]. Piaget era già un sostenitore di Dolci (fu più volte tra i primi firmatari della sua candidatura al Premio Nobel per la Pace[28]), mentre Dolci giungerà ad inserire Piaget tra i precursori della maieutica reciproca, insieme, tra gli altri, a Maria Montessori, John Dewey, Ernst Bloch, don Zeno Saltini, Capitini e lo stesso Freire[29].

L'aspetto nodale nell'elaborazione di Dolci, che da queste esperienze trae linfa, è non il «trasmettere», che è concepito come un atto di mera conservazione, di autoritarismo, di prevaricazione, infine di *dominio*, bensì il «comunicare» che è atto di prassi nonviolenta, orizzontale, relazionale, di *potere tra pari*[30]. L'atto del comunicare rimanda ad una dimensione «spessa» (*thick*) di *democrazia*, che sottende una concezione della *giustizia* imperniata sulla *parità di principio tra i soggetti*, intesi come autonomi proprio perché in costante relazione, e su di una precisa concezione dell'*educazione*[31].

---

insieme, lotta-processo». In questa prospettiva, la vita della scuola è strettamente correlata con quella dell'ambiente sociale e con l'intero mondo di cui essa fa parte.

[26] Cfr. G. BARONE, *La forza della nonviolenza*, cit., p. 40. In particolare, sul dialogo con Freire si vedano ora P. VITTORIA, F. DE STEFANO, *Danilo Dolci, Paulo Freire: il risveglio dell'utopia. Frammenti di un dialogo a Mirto*, in C. BENELLI, G. BARONE (a cura di), *Danilo Dolci educatore di comunità fragili: una prospettiva interdisciplinare*, cit., pp. 49-58 e M. MURACA, *Danilo Dolci, Paulo Freire e la pedagogia della radicalità*, in D. BURASCHI, V. SCHIRRIPA, A. VIGILANTE (a cura di), *Danilo Dolci: maieutica e sviluppo democratico*, cit., pp. 89-113. A Galtung si deve uno degli accostamenti più nitidi di Dolci a Gandhi: J. GALTUNG, *Gandhi, Dolci e noi*, in *Il Ponte*, 1957, 3, pp. 359-367. Cfr., anche, ID., *Danilo Dolci: nonviolenza, sociologia, poesia, azione*, in S. COSTANTINO (a cura di), *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, cit., pp. 49-55.

[27] A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., pp. 404-405, cui si rinvia anche per una dettagliata trattazione del rapporto tra Dolci e Piaget. Cfr., anche, D. PEPE, *La psicologia di Piaget nella cultura e nella società italiane*, Milano, 1997, p. 286.

[28] Come emerge da diversi passaggi di queste pagine, la rete di amicizie e dialoghi internazionali di Dolci è davvero ampia: oltre a Freire, Galtung, Piaget spiccano i suoi rapporti con Ernst Bloch, Bertrand Russell, Erich Fromm, Aldous Huxley, Jean-Paul Sartre, Henri Lefebvre, Margaret Mead nonché quelli con Noam Chomsky, Edgar Morin e Jürgen Habermas. Documenti e corrispondenza di alcune di queste figure con Dolci sono raccolti nell'Howard Gotlieb Archival Research Center della Boston University (https://archivesspace.bu.edu/repositories/9/resources/1056).

[29] D. DOLCI, *Nessi fra esperienza etica e politica*, Manduria, 1993², p. 148.

[30] ID., *Dal trasmettere al comunicare: del virus del dominio, della struttura creativa*, Torino, 1988. Come si spiega nel testo: «mentre è sempre più facile a uno, trasmettere verso miriadi di singoli, per comunicare non basta l'iniziativa del singolo: occorre l'attivo corrispondere di un altro, di altri». La comunicazione deve sempre essere, in altri termini, un processo bidirezionale in cui non vi è un emittente attivo e un ricevente passivo, in cui non vi è dunque un «alto» e un «basso». La bidirezionalità che Dolci descrive è *aperta a tutti*, anche ai più poveri e a tutti coloro che solitamente non hanno possibilità di esprimersi, di parlare, di farsi ascoltare e ottenere risposta.

[31] Per un approfondimento di questi aspetti si veda M. DAVERIO, *Democrazia, giustizia, educazione al pensiero: concetti per un laboratorio*, in M. GRIFO, V. SCHIRRIPA (a cura di), *Democrazia, conoscenza e sviluppo. Danilo Dolci nella*

C'è un passaggio nello scritto *Comunicare, legge della vita* (1995) che illustra in maniera assai efficace questo snodo: «Dal profondo conflitto tra l'insensato *dominio* che trasmette meccanicamente e le *forze educative autentiche comunicanti in modo creativo* ne risulterà il destino del mondo»[32].

Questa contrapposizione tra «dominio», da un lato, e «forze educative autentiche comunicanti», dall'altro, prefigura una distinzione tra *dominio*, come espressione della violenza, e *potere*, inteso come forza orientata, appunto, dai principi della comunicazione[33]. Siffatta contrapposizione – che costituisce la dorsale dell'intera costruzione dolciana – avvicina Dolci alle prospettive filosofiche di Arendt[34] e di Andrea Caffi[35] e, per questi tramiti, a quella che, molto opportunamente, è stata definita l'«altra tradizione»[36].

---

storia del Novecento, cit., pp. 389-402, la quale segnala la vicinanza di questa concezione alle prospettive di Sergio Cotta (*Diritto persona mondo umano*, Torino, 1989) e di Francesco D'Agostino (*Parole di giustizia*, Torino, 2006): *ivi*, p. 390. Per un confronto tra concezioni «spesse» e «sottili» di democrazia l'autrice rinvia a European Commission, European Group on Ethics and New Technologies - EGE, *Opinion on Democracy in the Digital Age*, 2023 (op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/8b11a1bc-0f21-11ee-b12e-01aa75ed71a1/language-en), in particolare pp. 7-9 (par. *Democracy: «thick» vs. «thin» conceptions*).

[32] D. DOLCI, *Comunicare, legge della vita*, Manduria, 1995, p. 32 (i corsivi sono miei). Già in un suo scritto del 1964, Dolci affermava che «[i]l dominio è potere malato» (*Verso un mondo nuovo*, Torino, 1964; una nuova edizione accresciuta fu pubblicata nel 1965 e nello stesso anno venne realizzata una traduzione in francese a cura del «Comité des amis de Danilo Dolci», Paris, 1965).

La dimensione planetaria della prospettiva di Dolci lo porta a collaborazioni con i più importanti educatori mondiali e ad uno stretto rapporto con l'Unesco (cfr. *Encadrement et spontanéité dans le développement de base: colloque Unesco/Danilo Dolci*, Paris, 1961). «Educatore socratico», «pacifista globale», «sociologo rivoluzionario», per richiamare alcune delle espressioni che vengono adottate in letteratura per descrivere le sue molteplici attività, fu candidato ben nove volte al Premio Nobel per la Pace. Gli sono stati conferiti il Premio Lenin per la pace e il Premio Socrate di Stoccolma («per la sua attività a favore della pace e per i suoi contributi mondiali nel settore educativo»), mentre l'Università di Copenaghen gli ha attribuito il Premio Sonning («per il suo contributo alla civiltà europea») e il governo indiano il Premio internazionale Gandhi per la pace.

[33] Per alcune utili distinzioni si veda: H. POPITZ, *Fenomenologia del potere: autorità, dominio, violenza, tecnica*, Bologna, 1990. Cfr., anche, in una chiave filosofico-giuridica, M. LA TORRE, *Diritto, potere, dominio. Argomenti per una teoria non prescrittivistica del diritto*, in *EUI working papers in law*, 1992, 30. Sulla nozione di dominio restano sempre assai efficaci le pagine di Georg Simmel, *Il dominio*, traduzione e cura di C. Mongardini, Roma, 2017. Cfr., anche, M. MAFFESOLI, *Logica del dominio*, trad. it. a cura di A. Amalfitano, A.G. Farmeschi, Bologna, 1978. Un discorso a parte meriterebbe la concettualizzazione foucaultiana, sulla quale porta l'attenzione, al fine di sviluppare un parallelismo, A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., pp. 223-226.

[34] Per una trattazione nella direzione interpretativa qui seguita: S. FORTI, *Il potere contro il dominio: la politica secondo Hannah Arendt*, in AA.VV., *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, Bologna, 1996, pp. 131-160. Per alcuni possibili sviluppi: A. GILARDONI, *Potere & dominio: esercizi arendtiani*, Milano-Udine, 2005. Dello stesso autore si veda anche la trilogia dedicata a *Potere & Dominio* (Milano-Udine, 2012): vol. 1: *Distruzioni*, vol. 2: *(Dis)obbedienza. Meccanismi, strategie, argomenti*, vol. 3: *Potere potenziale*.

[35] Sempre nella direzione qui sviluppata: M. LA TORRE, *Il profeta muto. Politica e cultura in Andrea Caffi*, in G. LANDI (a cura di), *Andrea Caffi, un socialista libertario*, introduzione di G. Bianco, Pisa, 1996, pp. 31-64. Sia consentito rinviare anche a Th. CASADEI, *Il volto* mite *della politica. Note su mitezza e pace*, in I. MALAGUTI (a cura di), *Filosofia e pace. Profili storici e problematiche attuali*, Santarcangelo di Romagna, 2000, pp. 136-153.

[36] D. BASSI, *L'altra tradizione: violenza e potere in Andrea Caffi e Hannah Arendt*, presentazione di A. Castelli, Pisa, 2023, in cui si descrive siffatta prospettiva nei seguenti termini: «[l]'"altra tradizione" è quella forgiata da teorie,

Si può credo plausibilmente sostenere che egli possa essere ricondotto a quest'ultima – in una storia genealogica ancora da ricostruire – insieme ad altri intellettuali «irregolari» come Simone Weil, Albert Camus, George Orwell[37], tutti accomunati da una critica della violenza e della concezione egemone del potere (ossia inteso come espressione della *forza*) e, analogamente, della legge (ossia intesa come mero *comando*).

Nelle parole di Arendt, siffatta critica appare in maniera assai nitida; nel suo saggio *Sulla violenza* (1969), ove appunto fa riferimento espressamente all'esistenza di «un'altra tradizione» del pensiero politico e giuridico occidentale, ella delinea una peculiare idea del potere e della legge: «un concetto di potere e di legge la cui essenza non si [basa] sul rapporto comando/obbedienza e che non [identifica] il potere col dominio né la legge con il comando»[38].

Il potere così descritto (e riscritto in termini del tutto estranei alla logica di violenza) trae le sue origini nelle molteplici capacità che l'essere umano ha di agire in un mondo che è comune, ossia in quello spazio pubblico che si instaura *tra* gli esseri umani. Si tratta di una concezione radicalmente alternativa all'idea di potere codificata nella grande tradizione del pensiero politico occidentale, una concezione che lo identifica con il dominio e con l'istanza sovrana che, al fine di attuare un *rapporto di comando-obbedienza*, si avvale di precisi strumenti. Emerge così una tensione sul modo stesso di intendere l'idea di diritto e uno scontro ben preciso sul fatto che l'essenza del potere sia sempre e comunque «l'efficacia del comando»[39]. Si afferma, pertanto, l'idea di un potere nonviolento che si sostanzia nell'azione, ossia – arendtianamente – in quella sfera della condizione umana in cui le singolarità, interagendo insieme mediante la comunicazione (il discorso), diventano una pluralità che sa esercitare, *di concerto*, un potere collettivo, corale, del tutto estraneo alla violenza e alle sue molteplici forme di trasmissione.

---

e non secondariamente, da concrete esperienze storiche che si sono rivelate capaci di *pensare e/o praticare la politica in termini plurali e non coercitivi*. L'altra tradizione è così la matrice di un paradigma teorico-politico inedito che […] implica in primo luogo una concezione dell'individuo in termini non sovrani ma costitutivamente relazionali. Che implica altresì una *concezione del potere non fondata sul dominio e l'esercizio della forza, ma plurale-collettiva e basata sulla reciproca persuasione*» (p. 16; corsivi miei).

[37] A. Castelli, Presentazione a D. Bassi, *L'altra tradizione: violenza e potere in Andrea Caffi e Hannah Arendt*, cit., p. 9. Cfr., per alcuni approfondimenti, L. La Porta, *Disorganici. Maestri involontari del Novecento*, Roma, 2018.

Nell'Italia delle contrapposizioni ideologiche la figura di Dolci, atipica, alternativa, provocatoria, oltre che a Capitini può essere accostata a quella di pochi altri che scelsero vie autonome e di indipendenza: Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte (che con Silone dirigeva la rivista *Tempo Presente*), o, ancora, appunto Caffi, socialista libertario che giunge a posizioni di adesione alla nonviolenza. Si tratta di figure che a vario titolo sono richiamate da Bassi nella sua meticolosa ricognizione dell'altra tradizione.

[38] H. Arendt, *Sulla violenza* (1969), Parma, 2008, pp. 42-43.

[39] *Ivi*, p. 39.

Le parole di Caffi, in *Critica della violenza* (1947)[40], sono analogamente orientate e chiamano in causa la medesima idea di comunicazione, relazione, discorso: ciò si sostanzia mediante la nozione di «socievolezza» in contrapposizione a quella di violenza, di ricorso all'uso della forza, di volontà di potenza, in altri termini di dominio: «v'è dunque contrasto irriducibile fra l'aspirazione alla socievolezza e la volontà di potenza»[41].

Dolci si pone sulla stessa lunghezza d'onda quando, alla ricerca appunto di una via alternativa, delinea un potere che prende corpo dalla comunicazione, dal pensare liberamente insieme, dallo scambio tra domande e risposte entro uno spazio di relazione orizzontale[42] che mira all'interazione, «un rapporto nel quale nessuno viene sottoposto a costrizione»[43].

Ciò che occorre perseguire, per Dolci, è la *partecipazione attiva*[44], la *libertà relazionale*, a partire dalla *libertà di immaginare*, sempre nel segno del *pensiero* e dello *spirito critico*[45] e della *creatività*[46] e dell'*invenzione*[47], antidoti alla ripetizione che, a sua volta, sta alla base della trasmissione.

---

[40] Per una disamina di questo scritto, oltre all'eccellente monografia di Bassi, si veda anche P. POLITO, *Critica della violenza*, in ID., *Il dovere di non collaborare. Storie e idee dalla Resistenza alla nonviolenza*, Prefazione di P. Borgna, Torino, 2017, pp. 105-111.

[41] A. CAFFI, *Critica della violenza* (1947), in ID., *Critica della violenza*, a cura di A. Castelli, Roma, 2017, p. 72. Cfr., per un fecondo commento, D. BASSI, *L'altra tradizione: violenza e potere in Andrea Caffi e Hannah Arendt*, cit., p. 200.

[42] Come si legge nella *Bozza di manifesto «Dal trasmettere al comunicare»*, Torino, 1989, «[s]eminare domande in ognuno, matura e germina risposte: voce e nuovo potere». Nello stesso anno viene pubblicata una nuova edizione ampiamente rivista di questo breve volume che giungerà fino alla sesta edizione, pubblicata dalla Nuova Italia di Firenze nel 1997.

[43] Come è stato sottolineato, c'è qui un evidente collegamento con la teoria dell'agire comunicativo di Habermas: «In *Comunicare, legge della vita* Dolci riporta l'esito di un confronto a Francoforte con il filosofo tedesco nel dicembre del '92, per confrontare le interpretazioni che entrambi danno dei concetti di trasmettere e comunicare. Il «luminoso» Habermas suggerisce di definire "consenso" un rapporto nel quale nessuno viene sottoposto a costrizione. Dolci vede un convergere profondo tra la pratica dei gruppi maieutici e la riflessione di Habermas e a riprova cita le sue parole: «L'io, se tentiamo un'immagine, è come un nodo in una rete di comunicazioni interpersonali: il nodo può esistere solo se esiste la rete»» (D. DOLCI [a cura di], *Comunicare, legge della vita*, Scandicci, 1997, p. 96): sul punto cfr. A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., p. 336.

[44] In una letteratura ormai nutrita sul pensiero sociale e politico di Dolci, già qualche tempo fa sottolineava questo aspetto, in maniera molto puntuale, L. BARBERA, *Danilo Dolci, non violenza, partecipazione e sviluppo locale*, in *Parolechiave*, 2008, 40, pp. 243-262.

[45] Per un'acuta e feconda trattazione dello spirito critico rinvio alle pagine dedicate da Pietro Polito ad uno dei primi ammiratori di Dolci, insieme a Capitini: *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano, 2015.

[46] Su quest'ultimo aspetto sono particolarmente suggestivi gli scritti raccolti in *Creatura*, Palermo, 1978. Il volume contiene anche *Incontro con la poesia di Danilo* di Mario Luzi, in cui si legge: «Danilo Dolci appartiene alla famiglia di coloro che ritengono il mondo aperto a integrazioni continue, ritengono anzi che esista più come progetto inesauribile di creazione che come "creato"». Cfr., anche, D. DOLCI, *Creatura di creature. Poesie 1949-1978*, Prefazione di M. Luzi, Milano, 1979 (n.e.: Venezia, 1983; un'altra edizione è stata pubblicata nel 1986 dalla casa editrice Armando di Roma e riedita nel 2022). Si veda, infine, ID., *Centro per uno sviluppo creativo*, in A. MANGANO (a cura di), *Frammenti della «città» futura. Come promuovere strutture nonviolente che favoriscano la creatività*, Manduria, 1990, pp. 33-64.

[47] ID., *La legge come germe musicale*, cit., p. 52, in cui si pone una netta divaricazione tra le «ingiunzioni» e le domande, che sono sempre espressione di creatività e di «invenzione»: «L'ingiungere tende a produrre ripetizioni: il

Quest'esercizio, quest'attività costante, questo lavoro indefesso[48] consente di non omologarsi, come invece vorrebbe una certa propaganda che mira a conservare gli assetti consolidati, che manipola le menti e induce dipendenza e passività.

L'omologazione è funzionale al dominio e un rischio permanente per i giovani: «I giovani non imparano né veramente a comunicare né a esercitare il loro proprio *potere*. Apprendono usualmente a diventare degli esecutori»[49].

L'esercizio del potere, che scaturisce invece dalla comunicazione dialogica e dalla libera relazione orizzontale, getta le basi per la più autentica *autonomia*, intesa come «creatività originaria e originale», come «condizione di possibilità della piena capacità deliberativa e di un libero e critico proponimento», ossia come «capacità di dare inizio a un'azione, di cominciare qualcosa di nuovo»[50].

In questo scenario – da cui traspaiono evidenti echi arendtiani – diviene protagonista la *relazione orizzontale* (tra individui e tra gruppi) come pure il *dialogo*, con l'espressione del suo potenziale e della sua forza per il bene della comunità: si delinea una *prassi democratica* imperniata sul dibattito, sul dissenso, sul pluralismo e che, così, è realmente cooperante. Scrive Dolci: «Lo sviluppo estremo del concetto di democrazia concorda con quello di comunità, l'ambiente in cui matura il comunicare più intimo e complesso»[51]. Il dialogo, sotto questo profilo, recuperando lo spirito autentico delle parole di Caffi, presuppone *socievolezza e socialità*, *libertà*, *spirito critico* e si contrappone alla *potenza*, al *dominio*, alla *violenza* nelle sue molteplici forme.

Come è stato sottolineato, «la concezione di Dolci apre a una visione della comunità non nel senso classico del termine (dal comunismo laico e religioso al più recente comunitarismo)», bensì[52]

---

domandare aperto, invenzione. Esiste comunicare autentico tra diversi soltanto quando l'esprimere esercita (e invita a) un rapporto creativo» (*ibid.*).

[48] L'approccio di Dolci è efficacemente descritto da un grande e operoso intellettuale del Sud come Tommaso Fiore (1884-1973): «Sempre pronto al suo lavoro, a disporre e ordinare le cose a tempo, in silenzio; sempre presente, più che mai presente a ciò che deve dire e fare; ma attento anche a ciò che non deve dire, o non deve ripetere, a mantenersi strettamente nei limiti del suo campo, vincendo ogni tentazione teologica» (T. Fiore, D. Dolci, *Il Professore e l'Architetto. Carteggio 1953-1970*, a cura di G. Dambrosio, con uno scritto di G. Barone, Napoli, 2024, p. XLIV).

[49] D. Dolci, *Comunicare, legge della vita*, cit., p. 52.

[50] Su queste declinazioni si veda, all'interno di un'ampia e originale trattazione dei diritti dei bambini e delle bambine, M. Lalatta Costerbosa, *Minori maggiori. I diritti dei bambini presi sul serio*, Milano, 2024, pp. 118-143, in part. p. 118, p. 122, p. 123. L'autrice, prendendo le mosse dalla fondamentale trattazione kantiana, sviluppa la sua argomentazione attraverso richiami a John Stuart Mill e Wilhelm von Humboldt, a Ronald Dworkin e Jürgen Habermas, a Sarah Lucia Hoagland e Cornelius Castoriadis fino ad arrivare alle teorizzazioni di Piaget (pp. 140-148), per il quale «autonomia» significa «libertà di creare, ma a condizione di sottomettersi alle norme della reciprocità» (p. 145).

[51] D. Dolci, *Comunicare, legge della vita*, cit., p. 58.

[52] F. Rigotti, *Danilo Dolci per esteso*, cit. Per una sintetica panoramica delle diverse nozioni di comunità sia consentito rinviare a: Th. Casadei, *Comunità e politica*, in F. Andolfi (a cura di), *I problemi fondamentali della filosofia*, Reggio Emilia, 2012, pp. 139-162. Con specifico riferimento al dibattito contemporaneo: V. Pazè, *Il concetto di*

nel senso di una «nuova *humanitas* comune»: ciò che consente il percorso dalla «*communitas*» alla «*cohumanitas*», ad una visione della comunità che è tale perché è, prima di tutto, «luogo di conoscenza»[53].

Si tratta – come si vedrà meglio in seguito mediante le assonanze con Capitini e con Manzi – di una visione dinamica della comunità che si esplicita nel noi, nel mondo *in comune* e nel senso di appartenenza all'umanità, nell'essere *insieme*. Quest'ultimo è il principio ispiratore di un modello educativo che riconosce nei legami con gli altri la forza del sapere e tutto il suo potere: comunità, sotto questo profilo, rimanda ad una parola collettiva che rappresenta un soggetto attivo che partecipa a un processo, a un progetto, a un desiderio come aspirazione comune di trasformazione sociale, di riscatto, di *emancipazione*[54].

È allora in questo orizzonte che si iscrive la funzione della scuola e, in particolare, dell'educazione, della didattica nonché degli strumenti di comunicazione che devono concorrere ad una struttura più aperta, partecipata, condivisa del potere. La concezione del potere si pone così, per Dolci,

comunità nella filosofia politica contemporanea, Prefazione di M. Bovero, Roma-Bari, 2002. Per una ricostruzione di lungo periodo si vedano gli studi di G. BOMBELLI: *«Comunità»: tra identità e diritto*, in B. MONTANARI (a cura di), *Luoghi della filosofia del diritto. Idee Strutture Mutamenti*, Torino, 2012, pp. 233-273; *Occidente e "figure" comunitarie (volume introduttivo). Comunitarismo e comunità: un percorso critico-esplorativo tra filosofia e diritto*, Napoli, 2010; *Occidente e "figure" comunitarie - I. Un ordine inquieto: koinonia e comunità «radicata». Profili filosofico-giuridici*, Napoli, 2013.

[53] A. BONOMI, *Dolci: la comunità luogo di conoscenza* (1995), con un commento di M. Revelli, in *Communitas*, 2007, 20, pp. 13-27.

[54] Su quella che si configura come una vera e propria «pedagogia dell'emancipazione» si vedano: C. BENELLI, *Danilo Dolci tra maieutica ed emancipazione. Memoria a più voci*, Pisa, 2015 e i due recenti contributi di G. CRESCENZA, *Educazione ed emancipazione. L'eredità di Danilo Dolci per una pedagogia del riconoscimento e della giustizia sociale* e di G. D'APRILE, D. BOCCHIERI, M. OCCHIPINTI, *La parola non è un lusso. È un diritto. Le radici maieutiche di una pedagogia dell'emancipazione in Danilo Dolci*, apparsi su *I problemi della pedagogia*, 2024, 2, rispettivamente alle pp. 329-342 e 359-372.

entro una cultura democratica e di gestione nonviolenta come avviene anche per il suo primo «compagno di strada» Capitini[55], e per un'altra figura che a lui può essere accostata, il maestro Manzi[56].

La strenua lotta al verticismo, alla gerarchia e all'unilateralismo educativi, a quello che Dolci definisce «dispotismo educativo» (che richiede e reitera supina passività e trasmissione) costituisce le premesse per una effettiva *reciprocità* educativa: «Il rapporto esclusivamente unidirezionale nel tempo tende a rendere passivo l'altro, gli altri, e a divenire violento»[57]. La sua è una lotta che parte, prima di tutto, dalla relazione educativa e dalla comunicazione, una «lotta comunicativa»[58].

Entro un orizzonte pedagogico – a ribadire il nesso tra educazione, etica e politica – si iscrive un ulteriore aspetto saliente, che qui ci si limita ad accennare: ossia il valore educativo del(*l'organizzazione* del) *lavoro*. Quest'ultimo deve essere di tutti e per tutti, seguendo con «esattezza»[59] il

---

[55] Per il rapporto tra i due si rinvia, *in primis*, al carteggio curato per la Fondazione Centro studi Aldo Capitini da Giuseppe Barone e Sandro Mazzi: A. CAPITINI, D. DOLCI, *Lettere 1952-1968*, Roma, 2008. Cfr., poi, A. CAPITINI, *Rivoluzione aperta: che cosa ha fatto Danilo Dolci?*, Milano-Firenze, 1956 e *Danilo Dolci*, Manduria, 1958. Si veda anche il ricordo di Capitini da parte di Danilo Dolci all'interno del volume curato da G. CACIOPPO, *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, 1977: *Luce di prospettive vastissime* (pp. 505-506). Per un'analisi d'insieme: V. SCHIRRIPA, *Dolci, Capitini e il progetto di una rivoluzione nonviolenta*, in *La Chiesa nel tempo*, 2012, 2, pp. 93-98; P. POLITO, *La parte del pienamente persuaso. L'incontro tra Danilo Dolci e Aldo Capitini*, in M. GRIFO, V. SCHIRRIPA (a cura di), *Democrazia, conoscenza e sviluppo. Danilo Dolci nella storia del Novecento*, cit., pp. 101-128. Dello stesso Polito si vedano anche *Danilo Dolci*, in ID., *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Prefazione di P. Pinna, Milano, 2013, e *Per una rivoluzione nonviolenta*, in ID., *Il dovere di non collaborare*, cit., pp. 128-133. Per un quadro degli scambi con specifico riferimento alla questione della pace: V. FORTICHIARI (a cura di), *Vocabolario della pace. Il carteggio tra Cesare Zavattini, Aldo Capitini e Danilo Dolci*, Roma, 2022.

[56] Come è stato opportunamente sottolineato, «[è] un incontro che, forse, non è mai avvenuto davvero, pur avendo vissuto negli stessi anni. Non ci sono fotografie, lettere, né testimonianze che ci raccontino di un dialogo tra Alberto Manzi e Danilo Dolci. Eppure, nella sostanza più profonda del loro agire educativo, quell'incontro è accaduto in modo silenzioso, ma eloquente. Due strade diverse che hanno camminato in parallelo, sfiorandosi nel segno di un'idea forte: l'educazione come leva di trasformazione sociale e la scuola come strumento di emancipazione e cittadinanza. L'approccio trasformativo che accomuna Manzi e Dolci si radica storicamente e socialmente nella storia di un'Italia del secondo dopoguerra attraversata da profonde fratture culturali, sociali ed economiche, ma anche animata da una tensione etica e civile verso la ricostruzione democratica» (F. ZANETTI, *La didattica comunitaria di Alberto Manzi per un'educazione civica globale*, in M. D'ASCENZO [a cura di], *Alberto Manzi maestro [1924-2024]*, Roma, 2025, pp. 151-167, p. 157). Nella loro vita entrambi manifestarono profondo rispetto per i principi fondamentali della Costituzione repubblicana del 1948, un momento fondativo, anche sul piano educativo, ma allo stesso tempo misero in atto «una disobbedienza lucida e ribelle verso le istituzioni, quando erano ritenute responsabili di omissioni, di negazione e violazione dei diritti e della dignità umana» (*ivi*).

[57] D. DOLCI, *Comunicare, legge della vita*, cit., p. 38.

[58] Traggo l'espressione da A. COZZO, *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Milano, 2004.

[59] Come evidenzia Capitini, «esattezza» è una delle parole che Dolci utilizza più frequentemente e da cui traspaiono il suo sentimento artistico (la conoscenza della «linea architettonica» e la «parola della poesia»), la sua vocazione di educatore e la sua fede religiosa: A. CAPITINI, *«Aggiunte all'opposizione. Due esempi: Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza. Danilo Dolci e il lavoro sociale nel Sud»*, in ID., *Opposizione e liberazione: una vita nella nonviolenza*, a cura di P. Giacchè, Napoli, 2003, p. 130. Il valore dell'esattezza guida la sua analisi delle situazioni sociali e politiche, la sua riflessione e il suo linguaggio (ossia «vedere le cose come sono, chiamare le cose con il loro nome»): essa va conquistata non astrattamente, non attraverso la riflessione filosofica o la prassi del singolo, ma grazie al confronto e al dialogo maieutico.

principio della piena occupazione[60], ispirato e reso possibile da un'economia democratica, liberata sia dal profitto a tutti i costi sia dal consumismo: due fenomeni che, nell'analisi di Dolci, sono strettamente correlati.

La «realtà di tutti» di Capitini diventa in Dolci una società nella quale tutti lavorano e in cui tutti hanno imparato (e costantemente imparano) a comunicare, ossia ad esercitare il potere che è – prima di tutto – *possibilità*[61]. Come scrive Dolci: «Il lavoro educativo è il più economico: soprattutto se, invece di ridursi a trasmettere delle tecniche, cerca di inventare una nuova vita in cui ciascuno impara a comunicare»[62].

E per «sostanziare la vita nuova», spiega Dolci in un messaggio rivolto alle nuove generazioni, «è indispensabile scoprire la forza catalizzatrice dell'azione e della strategia nonviolenta», e trovare gli strumenti, i modi, le iniziative che possono avviare queste «nuove strade»[63].

3. L'atto di educare e il «palpitare di nessi»: il lavoro educativo

Proprio attorno al «lavoro educativo» si può strutturare un parallelismo tra Dolci e Capitini (§ 3.1) e tra Dolci e Manzi (§ 3.2).

3.1. Per Capitini l'educazione deve essere educazione *aperta*, ovvero esercizio di *perenne* «apertura» e «aggiunta», così come la religione è «religione aperta» altrimenti non è.

[60] D. DOLCI (a cura di), *Una politica per la piena occupazione*, Torino, 1958. Per perseguire l'obiettivo della piena occupazione Dolci ritiene fondamentale sviluppare inchieste, istituire nei paesi più poveri comitati di cittadini e di tecnici per la pianificazione locale e, inoltre, un centro studi: nasce così il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione. La metodologia del Centro prevede la diffusione di operatori sul territorio, la creazione di servizi di formazione-informazione tecnica, la cura dell'educazione degli adulti, l'inchiesta sociologica che accompagna ed orienta l'intervento. Ciò a cui si mira è uno sviluppo inteso come potenziamento e crescita delle attività esistenti e valorizzazione delle persone e delle esperienze locali, e non come imposizione dall'alto di modelli di sviluppo estranei. Gli esiti del lavoro d'inchiesta del Centro confluiscono in un importante volume: ID., *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Torino, 1960. Per un'ampia disamina di queste attività: C. MAZZOLENI, *Un Laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico*, in *Urbanistica*, 1997, 108, pp. 135-156. Sulla questione della piena occupazione si vedano anche le considerazioni di Tommaso Fiore sulle giornate del Convegno dedicate a questo tema svoltesi a Palermo nel 1958 e al quale egli prese parte, sempre in prima fila, insieme a tanti altri intellettuali non solo italiani: T. FIORE, D. DOLCI, *Il Professore e l'Architetto. Carteggio 1953-1970*, cit., pp. XLI-XLVI.

[61] Cfr. D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 41, ove si puntualizza: «Una creatura che rimane inattiva, debole, alienata, rischia di esistere male, non ancora se stessa. Nell'imparare a gestire in modo inventivo il proprio potere, la propria forza, si esprime la creatività».

[62] ID. (a cura di), *Una politica per la piena occupazione*, cit., p. 31.

[63] ID., *Ai più giovani*, Milano, 1967.

Capitini, così come Guido Calogero, è stato un esempio di educatore alla lotta politica, e questo è stato senz'altro anche Dolci[64].

L'atto di educare (1951) è la più importante opera dedicata dal filosofo perugino alla "questione" educativa: essa pone le basi per una critica radicale dell'autoritarismo pedagogico (connessa appunto all'ossessione della normalizzazione menzionata all'inizio) e per una concezione dell'educazione intesa come acquisizione dell'autonomia, una autonomia che, come si è rilevato, si dà però nella *relazione*, e che, a sua volta, si traduce in *liberazione* degli individui[65] (e chiara è qui l'assonanza con la prospettiva di Freire[66]).

In questo orizzonte, l'educazione diventa una forma concreta di lotta contro i «destini assegnati», quelli che spesso determinano, sin dall'infanzia, percorsi scolastici ed esistenziali segnati da esclusione e marginalità, e, d'altra parte, per favorire una partecipazione attiva alla vita civile, culturale ed economica della società.

Come ha scritto Giuseppe Moscati[67], nella sua *Presentazione* della nuova edizione del saggio *L'atto di educare* di Capitini: «L'atto educativo è atto "politico" di trasformazione (creativa) della realtà in chiave di persuasione nonviolenta e di inclusione, da cui l'orizzonte della pace quale

---

[64] Sul punto: A. MANGANO, *Danilo Dolci educatore. Un nuovo modo di pensare e di essere nell'era atomica*, San Domenico di Fiesole (FI), 1992. È Capitini a mettere in contatto Dolci, all'inizio del suo impegno tra i diseredati in Sicilia, con Calogero così come con Piero Calamandrei, Carlo Levi, Ignazio Silone, Norberto Bobbio, Lucio Lombardo Radice, consolidando così «una rete di intellettuali progressisti, disposti ad un impegno che va ben al di là del sostegno formale»: A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., p. 64. Ai summenzionati possono aggiungersi certamente anche letterati come Italo Calvino, Alberto Moravia e, in seguito, Gianni Rodari e Mario Luzi.

[65] Su questo aspetto si rinvia ad A. VIGILANTE, P. VITTORIA, *Pedagogie della liberazione. Freire, Boal, Capitini, Dolci*, Foggia, 2011. Cfr., anche, A. VIGILANTE, *La realtà liberata. Escatologia e nonviolenza in Capitini*, Foggia, 1999; D. PAOLA, *«Ciascuno cresce solo se sognato». Nonviolenza, sogno e liberazione nella pedagogia di Danilo Dolci*, in *Educazione Democratica*, 2011, 2, pp. 15-22.

[66] Cfr. P. FREIRE, *Pedagogia degli oppressi*, Milano, 1971; ID., *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, 1974. Se Freire figura tra i collaboratori di Dolci, come si è visto, non risultano ad oggi contatti diretti con Manzi. Si può, tuttavia, sottolineare che «l'impegno pedagogico di Manzi trova un'eco profonda nei valori di Paulo Freire di un'educazione che sia strumento di emancipazione, capace di formare cittadini attivi e consapevoli per una società più giusta ed equa» (T. CONVERTINI, *Tre lezioni di Alberto Manzi per il XXI Secolo*, in R. TRAVAGLINI, E.A. EMILI [a cura di], *La lezione pedagogica di Alberto Manzi*, Milano, 2024, p. 66). Cfr., anche, F. DI MICHELE, *L'impegno civile e politico di Alberto Manzi per una pedagogia della libertà e della responsabilità*, in M. FIORUCCI, S. NANNI, M. TRAVERSETTI, A. VACCARELLI (a cura di), *Pedagogia e politica in occasione dei 100 anni dalla nascita di Paulo Freire*, Lecce, 2022, pp. 65-70.

[67] Presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia e già presidente dell'Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini, a questo studioso e intellettuale, impegnato nella promozione della cultura della nonviolenza, si devono tantissime iniziative per far conoscere e diffondere il pensiero di Capitini e la cultura della nonviolenza. Si vedano, in particolare, *Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle nuove generazioni*, atti della I Giornata dei giovani studiosi capitiniani (Perugia, 14 marzo 2009), a cura di G. Moscati, Bari, 2010, e *Aldo Capitini compresente: ripartendo dai suoi temi*, atti del Convegno nazionale di studio di Perugia (11-12 ottobre 2019), a cura di G. Moscati, Milano, 2023. Oltre al già menzionato *Dossier Aldo Capitini: sorvegliato speciale dalla polizia*.

autentica, concreta apertura o riapertura delle relazioni socioeducative […]. Rileggere oggi *L'atto di educare*, allora, è un salutare esercizio di attraversamento della ragione critica che libera dal rischio mortale di non cogliere la fondamentale "lezione" dell'apertura; il che equivarrebbe a rinchiudersi in uno sterile individualismo, ovvero nel recinto di un'identità che esclude ogni differenza e ogni alterità in nome di una logica meramente securitaria»[68] (che, di nuovo, rinvia all'ossessione della normalizzazione).

«Un simile esercizio» – prosegue Moscati – «credo possa aiutare in maniera assai significativa a riconsiderare l'educazione, *in primis*, come un'*autoeducazione* e al contempo come un'*educazione di tutti*, quindi come un percorso co-evolutivo di promozione della vita democratica, aperta e corale, che si nutre di sempre nuove e libere aggiunte»[69].

Analogamente nella ricerca di Dolci si può osservare il continuo coinvolgimento di tutti e di tutto il vivente: la sua percezione dell'esistenza, è stato osservato, rimanda ad un «processo vitale, creativo, fecondo cui tutti sono chiamati a partecipare». La sua capacità, che ne attesta la singolarità, è quella di «immedesimarsi in questo processo», che rimanda all'idea di comporre – insieme – una «nuova visione del mondo»[70].

Tale visione comprensiva e complessiva, peraltro, emerge chiaramente da altre opere fondamentali di Capitini: da *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*[71] a *Educazione aperta*[72] fino ai suoi *Corsi di Pedagogia*[73].

---

[68] G. MOSCATI, *Presentazione*, in A. CAPITINI, *L'atto di educare*, a cura di M. Pomi, Roma, 2022, p. II (la precedente edizione era stata pubblicata nel 2010). Di Pomi si può vedere anche *Al servizio dell'impossibile: un profilo pedagogico di Aldo Capitini*, Firenze, 2005.

Cfr., su queste stesse tematiche, M. CATARCI, *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*, Roma, 2013; G. FALCICCHIO, *L'atto atomico della nonviolenza. Relazioni, stili di vita, educazione: Aldo Capitini e la tradizione nonviolenta*, Molfetta, 2022. Di Falcicchio si possono consultare, anche, *I figli della festa: educazione e liberazione in Aldo Capitini*, Bari, 2009, e le due curatele: *La pedagogia di Aldo Capitini tra profezia e liberazione*, atti del convegno (Pienza, 5, 6, 7 ottobre 2007), Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini, Siena, 2008, e *Il pensiero di Aldo Capitini: percorsi di ricerca*, in *Educazione democratica: rivista di pedagogia politica*, 2014, 8 (insieme a G. MOSCATI).

[69] G. MOSCATI, *Presentazione*, in A. CAPITINI, *L'atto di educare*, cit., p. 2.

[70] Si riprendono qui alcune espressioni tratte dal contributo di Mario Luzi a G. BARONE, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, cit., pp. 12-13. Cfr., su questa propensione, T.R. MORGANTE, *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci*, Manduria, 1992.

[71] A. CAPITINI, *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, Pisa, 1953.

[72] ID., *Educazione aperta*, 2 voll., Firenze, 1967-68 (recentemente riedito, nel 2019, da Il Ponte editore su iniziativa del Fondo Walter Binni in collaborazione con la Fondazione Centro studi Aldo Capitini).

[73] ID., *Corsi di Pedagogia 1965-1968*, a cura di G. Farinelli, Prefazione di G. Moscati, Perugia, 2023. Si tratta dei corsi tenuti da Capitini presso la Facoltà di Magistero e l'Istituto di Pedagogia dell'Università degli Studi di Perugia: Capitini aveva ottenuto proprio nel 1965 il trasferimento a Perugia (ma non presso la Facoltà di Filosofia) dall'Università di Cagliari, dove era stato titolare della stessa Cattedra già a partire dal '56 e dove, per inciso, era stato «collocato» per tenerlo lontano dai centri nevralgici della cultura accademica (per un'ampia documentazione delle difficoltà di Capitini con il mondo accademico si veda il carteggio A. CAPITINI, G. CALOGERO, *Lettere 1936-1968*, a cura di Th.

In questi diversi scritti cruciale è proprio il nesso tra educazione e potere. A tal riguardo, nella *Prefazione* di Moscati, ancora, si legge: «In ultima istanza, comunque, possiamo dire che un po' tutta la elaborazione del pensiero capitiniano sia improntata alla ricerca pedagogica e così alla educazione alla pace, alla gestione nonviolenta dei conflitti, *all'esercizio di 'apertura' del potere, all'allargamento dell'orizzonte della socialità*»[74].

È in questa direzione che, guardando a una pedagogia sociale e aperta, «Capitini nel suo testo chiama in causa il "puerocentrismo" di John Dewey (senza trascurare i limiti dell'attivismo) e della "educatrice geniale" Maria Montessori; le intuizioni pedagogiche di Lamberto Borghi e la filosofia del dialogo al cuore della "scuola dell'uomo" del fraterno amico Calogero; il Giuseppe Lombardo Radice del decentramento favorito dalla "critica didattica" e il "suscitatore di problemi" in nome della libertà Gobetti. E ancora: il Gramsci della "scuola attiva" e il "metodo dell'ironia" di Socrate; la pedagogia prospettica del Suchodolski e quella laico-progressiva di Aldo Visalberghi; e altri concetti e autori decisivi per fare della pedagogia un pensiero critico (e trasformativo) della insufficienza della realtà così com'è»[75].

In questa costellazione si può certamente collocare a pieno titolo anche Dolci, che per Capitini è colui che ha dato corpo ad un progetto di cambiamento esemplare, «guidato dal più strenuo proposito di apertura sociale religiosa»[76]. Un progetto che ha saputo combinare la «scelta del Mezzogiorno», «l'apertura ai fanciulli», la «serietà etico-artistica», generando – in un contesto di

Casadei, G. Moscati, Roma, 2009). Non va dimenticato che di studi e aggiornamenti pedagogici si era occupato anche durante la sua esperienza didattica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove aveva formato numerosi giovani antifascisti. Testimonianza di quest'ultima, fondamentale, esperienza è l'opera: *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, 1966 (il volume è stato di recente pubblicato in una nuova edizione, a cura di G. Falcicchio, D. Taurino, con una Prefazione di G. Moscati, Bari, 2026).

[74] Moscati segnala un altro importante merito del volume, cioè promuovere un'operazione culturale che «rimette nella giusta evidenza l'importanza e anzi la centralità per Capitini del concetto di "apertura" come libera aggiunta che appunto apre e, aprendo, libera. L'apertura della stessa pedagogia in chiave dialogica, anzi, fa sì che essa possa a sua volta far schiudere l'io al tu. È ben evidente questo, tra le righe dei programmi qui raccolti, quando si legge degli "sviluppi pedagogici delle ricerche sull'idea di apertura" e delle "espressioni educative e didattiche delle filosofie del dialogo e dell'apertura", ma anche della necessità di una riforma della scuola perché sia il più possibile inclusiva, antidogmatica e antiautoritaria, laica, democratica e tendente a valorizzare la creatività, l'immaginazione, il confronto con la poesia e con dimensioni del sapere altre rispetto a quello economico-utilitaristico» (G. MOSCATI, *Prefazione*, in A. CAPITINI, *Corsi di Pedagogia 1965-1968*, cit., pp. VII-VIII).

[75] *Ivi*, p. VIII.

[76] È con esplicito riferimento a questa ispirazione religiosa che Huxley, il quale era stato di persona a far visita a Dolci, introducendo l'edizione inglese e americana di *Inchiesta a Palermo*, lo definirà «un nuovo Gandhi, un moderno San Francesco», il modello di «un santo del ventesimo secolo», che nell'affrontare problemi complessi sa unire al cuore, la conoscenza, la testa, connettendo così – in maniera efficace – le due dimensioni, i due mondi.

«estrema miseria» e «rassegnazione» – «un senso di apertura nonviolenta dell'uno verso l'altro, una certezza incrollabile che una via di miglioramento c'è»[77].

3.2. Venendo a Manzi[78], siamo dinanzi ad un altro rivoluzionario nonviolento[79], impegnato, anch'egli seguendo vie nuove e inedite, in un lavoro *dal basso* di educazione popolare[80].

Manzi non è stato solo il volto noto della trasmissione televisiva *Non è mai troppo tardi*[81] ma anche un instancabile innovatore nel mondo dell'educazione.

Per un'intera vita ha lavorato, con passione ed entusiasmo, alla creazione di sussidiari, libri di lettura, quaderni operativi e opuscoli informativi pensati per sostenere concretamente l'attività quotidiana degli insegnanti. Il suo precipuo obiettivo era rendere l'apprendimento accessibile a

---

[77] A. CAPITINI, *«Aggiunte all'opposizione. Due esempi: Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza. Danilo Dolci e il lavoro sociale nel Sud»*, cit., pp. 129-130.

[78] Per un accostamento tra le pedagogie di Dolci e di Manzi, esteso ad altre importanti figure, M. AGLIERI, A. AUGELLI (a cura di), *A scuola di maestri. La pedagogia di Dolci, Freire, Manzi e don Milani*, Milano, 2020. Si vedano in particolare: R. FARNÉ, *Alberto Manzi: la comunicazione educativa, la qualità didattica e l'eticità della scuola* (pp. 31-40) e C. BONELLI, *Educare comunità. L'azione maieutica e nonviolenta di Danilo Dolci* (pp. 41-53).

[79] Cfr. M.C. MICHELINI, *Alberto Manzi: un maestro di pedagogia militante*, in *Pedagogia più Didattica*, 2024, 2, pp. 34-46, ove si rileva che «il profilo rivoluzionario è imprescindibile dal suo pensiero e dal suo fare». Come si legge in maniera paradigmatica in uno degli scritti del maestro: «Voglio far sorgere nei giovani la coscienza dei problemi (coscienza, non solo conoscenza), far sapere loro che esistono certi problemi e che ognuno di noi è chiamato a risolverli. In fondo scrivo perché sono un rivoluzionario, inteso nel senso profondo della parola. Per cambiare, per migliorare, per vivere pensando sempre che l'altro sono io e agendo di conseguenza, occorre essere continuamente in lotta, continuamente in rivolta contro le abitudini che generano la passività, la stupidità, l'egoismo. La rivoluzione è una perpetua sfida alle incrostazioni dell'abitudine, all'insolenza dell'autorità incontestata, alla compiacente idolizzazione di sé e dei miti imposti dai mezzi di informazione. Per questo la rivoluzione deve essere un evento normale, un continuo rinnovamento, un continuo riflettere e fare, discutere e fare. Gli altri sono io. Agire per realizzare questo principio…» (A. MANZI, *Questo mi mette in imbarazzo*, in G. MANZI [a cura di], *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi: una vita tante vite*, Torino, 2014, pp. 207-210, in part. pp. 208-209).

Cfr., anche, M. BENETTON, *Il «normale evento» della rivoluzione pedagogica di Alberto Manzi*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education*, 2021, 3, pp. 155-169.

[80] Per una recente interpretazione di questo tema, con riferimento diretto a Dolci: G. NATELLA, L. STILLO, *L'educazione popolare come movimento educativo-politico tra passato e presente. Quale il lascito di Danilo Dolci?*, in *I problemi della pedagogia*, 2024, 2, pp. 419-432. Cfr., più in generale, R. SANI, *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, 2003.

[81] Il programma televisivo, il cui sottotitolo era «Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta», fu prodotto dalla Rai in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione e condotto da Alberto Manzi, in 464 puntate, dal 1960 al 1968. Durante le lezioni in classe, in diretta televisiva, Manzi utilizzava tecniche di insegnamento sperimentali consistenti in filmati, supporti audio, dimostrazioni pratiche, nonché in schizzi e bozzetti disegnati da lui stesso su grandi fogli posti su una lavagna. La trasmissione è stata premiata, su indicazione dell'UNESCO, come una delle trasmissioni televisive più efficaci nella lotta contro l'analfabetismo: si calcola che oltre un milione di italiani e italiane abbiano imparato a leggere e scrivere grazie a questa iniziativa. Per approfondimenti: R. FARNÉ, *Buona maestra TV. La RAI e l'educazione da «Non è mai troppo tardi» a «Quark»*, Roma, 2003; ID., *Alberto Manzi fra televisione e scuola*, in M. FERRARI, M. MORANDI (a cura di), *Maestri e pratiche educative dall'Ottocento a oggi: contributi per una storia della didattica*, Brescia, 2020, pp. 211-233. Cfr., anche, A. MANZI, *Non è mai troppo tardi: testamento di un maestro: l'ultima conversazione con Roberto Farné*, Bologna, 2017.

tutti, senza barriere, con strumenti efficaci. La divulgazione, per Manzi, non era solo un mezzo, ma una vera e propria missione: egli credeva in una scuola in grado di parlare a tutti, di includere, di formare cittadini consapevoli e responsabili, capaci di interagire negli spazi della città e in una dimensione planetaria.

La priorità cui questo maestro, non meno singolare di Dolci, ha dedicato ogni sua energia è quella dell'accesso per ogni essere umano ai diritti, a cominciare da quello all'istruzione, un'istruzione che deve essere, così come per Capitini e per lo stesso Dolci, effettivamente *per tutti*[82].

Manzi mise a disposizione la sua capacità divulgativa per permettere a migliaia di persone di uscire dall'analfabetismo, Dolci dedicò la sua vita al contrasto della povertà, prestò la sua voce agli ultimi, per loro si spese attraverso varie forme di lotta e azioni nonviolente: il digiuno individuale e collettivo; lo sciopero della fame e lo sciopero alla rovescia; il sostegno all'obiezione di coscienza (intesa più propriamente come azione di coscienza, perché «oltre a dire no con la protesta occorre generare alternative»); marce, manifestazioni e indagini partecipative; la costituzione di luoghi di studio come il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione e il Centro educativo di Mirto; processi di pianificazione comunitaria; la Radio libera di Partinico; il lavoro di *autoanalisi popolare* fatto di centinaia e centinaia di riunioni con pescatori, contadini, bambini[83].

Manzi portò avanti anche un programma di solidarietà e sostegno dei nativi della foresta amazzonica adoprandosi per una scolarizzazione diffusa, nonché per la risoluzione di problemi sanitari. E per questo sarà considerato ospite assai sgradito – e duramente avversato – dagli allora governi latino-americani che lo sottoposero addirittura a vere e proprie forme di tortura[84].

---

[82] Il bisogno di assicurare «l'istruzione a tutti» è stato il filo conduttore delle lotte e delle riflessioni di Dolci, si veda a titolo esemplificativo: D. DOLCI, *All'uscita dal carcere*, in *Avanti!*, 1° aprile 1956.

[83] Esemplificativi di questo metodo basato sulla discussione sono, oltre a *Conversazioni* (Torino, 1962) e a *Chissà se i pesci piangono*, gli scambi raccolti in *Non esiste il silenzio*, Torino, 1974. Cfr., sul punto, P. POLITO, *Per una rivoluzione nonviolenta*, cit., p. 130.

[84] Manzi viaggia verso il Sudamerica per la prima volta nel 1955: «Vi andai […] per studiare un tipo di formiche, ma scoprii altre cose che per me valevano molto di più». Viene infatti a diretto contatto con la dura vita dei nativi e dei contadini, tenuti nell'ignoranza, perché più vulnerabili e quindi più facilmente sfruttabili: poveri, analfabeti e privi di diritti. Da quel momento, per oltre vent'anni, torna ogni estate in Sudamerica, dove trascorre circa un mese insegnando a leggere e a scrivere agli indios, prima da solo, poi con studenti universitari e con l'appoggio dei missionari salesiani. Inoltre, dà impulso a cooperative agricole e aiuta i contadini a orientarsi verso piccole attività imprenditoriali. A causa del suo impegno, Manzi e il gruppo con cui opera vengono accusati dalle autorità di svolgere attività sovversive: viene imprigionato e torturato. Nonostante questo, continua la sua opera anche clandestinamente fino al 1984. Le sue esperienze sudamericane diventano la «materia prima» dei suoi romanzi: *La luna nelle baracche* (1974), *El Loco* (1979), *E venne il sabato* (2005) e *Gugù* (2005), opere che restituiscono la coscienza e la competenza dell'autentico educatore. Per quanto riguarda questi aspetti si veda: A. BARAUSSE, *Dalle scuole di periferia a «inviato speciale» in Sud America. Note e appunti per una ricostruzione dell'itinerario del maestro Alberto Manzi*, in M. D'ASCENZO (a cura di), *Alberto Manzi maestro (1924-2024)*, cit., pp. 75-100.

Dalla Sicilia, terra che elegge a luogo di vita[85], Dolci muove le sue riflessioni sulla condizione degli sfruttati mettendo in pratica il metodo maieutico, creando consessi nei quali si parla, si pongono domande, si discute, si impara insomma ad esercitare il potere come insieme di possibilità. Ognuno è ascoltato e le decisioni sono frutto di un confronto continuo e costante. Anche lui, per inciso, si occupò di questioni sanitarie[86] e per questo, analogamente a Manzi, fu inviso al potere dominante: «non smise mai di interrogarsi sulle condizioni per la sanità di ogni essere vivente, sulle sue energie, sulle condizioni nelle quali un organismo prospera e su quelle che invece lo soffocano, guidato dalla percezione di una unità essenziale tra mondo umano ed ambiente, di un dinamismo unico di tutto ciò che vive»[87].

In contesti diversi entrambi hanno difeso i diritti di coloro che sono considerati più deboli[88] ma che – in realtà – sono resi vulnerabili dalle strutture sociali, economiche e politiche: i contadini e gli operai italiani analfabeti, i *campesinos* sudamericani, i poveri, gli esclusi, con espressione gramsciana le «classi subalterne».

---

[85] Ne sono espressioni opere come *Banditi a Partinico*, Prefazione di N. Bobbio, Bari, 1955 (terza edizione accresciuta: 1956; n.e.: Palermo, 2009, con Postfazione di P. Varvaro), *Inchiesta a Palermo*, Torino, 1956 (il testo conobbe un'edizione inglese e una americana con introduzioni di A. Huxley: *Report from Palermo*, New York, 1959 e London, 1959; n.e.: Palermo, 2013, con una nota di S. Perrella) e *Racconti siciliani, Torino, 1963* (n.e.: Palermo, 2008, 2024, con Introduzione di F. Lorenzoni, Postfazione di G. Barone e uno scritto di C. Levi, *Le ragioni di Danilo Dolci*).

Per una descrizione d'insieme della vita di Dolci, che dopo l'esperienza di Nomadelfia, «la città dove la fraternità è legge», si trasferì a Trappeto vicino a Trapani, operando poi oltre che a Palermo, anche in altri paesi e borghi siciliani (Partinico, Mirto), si veda il suo *Conversazioni* (Torino, 1962), singolare esperimento di assemblee con contadini e operai sui temi fondamentali dell'esistenza. Il testo venne ripubblicato, con una lunga *Premessa*, nel 1966. Cfr. V. SCHIRRIPA, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, 2010; M. GRIFO, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di Comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, 2020; G. CECCATELLI (a cura di), *Danilo Dolci: la Sicilia dei poveri cristi*, Firenze, 2022.

[86] Cfr. per un approfondimento, F. BORRUSO, *Il diritto alla salute fra educazione, vita democratica e emancipazione femminile nella Sicilia degli anni Sessanta. Il Centro sperimentale di educazione sanitaria e alimentare della popolazione*, in M. GRIFO, V. SCHIRRIPA (a cura di), *Democrazia, conoscenza e sviluppo. Danilo Dolci nella storia del Novecento*, cit., pp. 223-244. Il Centro sperimentale di educazione sanitaria e alimentare della popolazione (Csesap) fu fondato nel 1965 a Partinico presso il Centro studi e iniziative per la piena occupazione, istituito da Dolci nel 1958.

[87] A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., p. 405. Cfr. F. ROSIGNOLI, *La giustizia ambientale e Danilo Dolci*, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, 2018, 4, pp. 132-169 (l'autrice attribuisce a Dolci la paternità della «giustizia ambientale» in Italia: p. 133); EAD., *Giustizia ambientale: Come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*, Roma, 2020. In una medesima prospettiva, che sottolinea la presenza di questioni di carattere ambientale al cuore del progetto di Dolci, si muove A. LONGO, *Danilo Dolci: Environmental Education and Empowerment*, London, 2020.

[88] S. SOLA, *Cercare per saper trovare e di nuovo cercare: maieutica e educazione all'ascolto*, in *Accademia Drosselmeier*, 2 dicembre 2015 (https://www.accademiadrosselmeier.com/cercare-per-saper-trovare-e-di-nuovo_2/). Lo scritto dà notizia, congiuntamente, della pubblicazione del volume *Danilo Dolci. Verso un mondo nuovo*, *Mediterraneo*, con testi di A. Surian, D. di Masi, e disegni di E. Martino, L. Martino (Padova, 2015), e di una mostra su Manzi dal titolo «Maestro raccontami il mondo».

Oltre a queste scelte di fondo, di carattere esistenziale, sicuramente ci sono altri «punti profondi di vicinanza: la scelta radicale per la diffusione del sapere e la crescita della democrazia come conquista irrinunciabile; il pacifismo e la nonviolenza come tratti inscindibili della pratica democratica; la fiducia nel potere della cultura; l'istruzione come ricchezza che deve essere disponibile per tutti. Quindi, cultura, istruzione ed impegno sociale come valori fondamentali»[89].

Quella delineata da Manzi può essere definita come una vera e propria *pedagogia di emancipazione e liberazione*, ma anche di *sperimentazione trasformativa*. Al cuore del suo itinerario e della sua idea di scuola (e di società) sta la lotta, la trasformazione sociale: più precisamente, la sua è un'autentica concezione di lotta, che invoca costantemente la trasformazione.

In un suo documento dattiloscritto *Perché della necessità di una trasformazione* si rinviene un passaggio particolarmente incisivo: «per trasformare questo stato di cose occorre che *si attivizzi l'intelligenza* (corsivo nostro), pertanto occorre realizzare un nuovo umanesimo culturale e questo può scaturire solo da una solida base scientifica che fa da supporto e al tempo stesso si amalgama alla formazione umanistica»[90].

«L'umanesimo dell'autore», ha affermato Patrizia D'Antonio, «implica essenzialmente la responsabilizzazione nei confronti dell'altro: nessuno è libero se la libertà non è condivisa. Nella profonda convinzione che non si possa restare indifferenti alle sofferenze altrui c'è tutta l'attualità del suo messaggio»[91]. Tornano qui alcuni tratti salienti dell'«altra tradizione».

---

[89] In occasione delle celebrazioni per il centenario, diversi sono stati gli eventi che hanno accomunato la figura di Dolci a quella di Alberto Manzi, anch'egli al centro delle celebrazioni per il centenario della sua nascita nonché di quella di don Milani, il cui centenario è stato festeggiato nel 2023. Si veda, in particolare il Convegno nazionale «Alberto Manzi e Danilo Dolci: due artisti del «concertare educativo» nel '900» organizzato, a Roma, il 14 gennaio 2025 da Proteo Fare Sapere e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, con il patrocinio del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Le ragioni dell'iniziativa sono state ben spiegate nell'intervento di apertura: F. SINOPOLI, *Alberto Manzi e Danilo Dolci*, Roma, 2025 (https://www.proteofaresapere.it/cms/resource/open/8274/sinopo-1.pdf). Cfr., anche, F. ZANETTI, *La didattica comunitaria di Alberto Manzi per un'educazione civica globale*, cit., pp. 151-167.

[90] A. MANZI, *Perché della necessità di una trasformazione*, documento dattiloscritto (s.d.) (https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/07/perchenecessitatrasformazione.pdf).

La prospettiva umanistica accomuna Manzi a Dolci. Quest'ultimo era peraltro in dialogo, dall'inizio degli anni Sessanta, con Fromm, interprete di una forma di socialismo umanistico che divenne suo amico e sostenitore; si veda, in proposito, E. FROMM (a cura di), *L'umanesimo socialista* (1965), Bari, 1971. Il volume raccoglie, oltre a contributi, tra gli altri, di Ernst Bloch, Herbert Marcuse, Bogdan Suchodolski, Bertrand Russell, Leopold Senghor, anche uno scritto di Dolci: *Riflessione su pianificazione e gruppi, decentralizzazione e pianificazione.*

[91] P. D'ANTONIO, *«Ogni altro sono io». Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista*, Roma, 2024, p. 136.

Maestro scomodo e non conforme, Manzi – così come Dolci – non è mai stato accomodante, anzi si è sempre cimentato in una perenne «tensione cognitiva»[92] ed educativa: entrambi rappresentano voci limpide di un impegno civico e sociale assai prezioso nell'azione di contrasto all'indifferenza e alla passività che sono alla base di ogni forma di sudditanza e autoritarismo.

La più autentica educazione è, per Manzi, quella alla *relazione*, in una chiave di laboratorio innovativo e creativo entro uno spazio educativo sempre aperto e allargato: e di laboratori di questo tipo era operoso costruttore e animatore Dolci.

Come è stato scritto, «[i] maestri ti cambiano la vita. L'insegnamento di Manzi era educare al piacere del pensiero, mettendosi in ascolto, ponendo domande, invitando a chiedersi il perché delle cose secondo un metodo rigorosamente scientifico nell'approccio, ma estremamente creativo nei modi, e questo era profondamente innovativo. Insegnava a leggere e a *scriversi* la vita»[93]. L'attività di Manzi, così come quella di Dolci, poteva partire da un disegno, abbozzato e poi lasciato completare ai bambini, o da un gioco, espressione di inventività e creatività, di un insieme di possibilità da cercare e realizzare[94]. Sotto questo profilo, la parola è concepita come un diritto educativo e la narrazione di sé diviene, al tempo stesso, possibilità di autonomia e autorealizzazione e possibilità di esistere con e per gli altri, «insieme»[95].

Il maestro Manzi, come ha sottolineato opportunamente Tania Convertini, «giocava con il linguaggio, metteva in luce contraddizioni ed evidenziava problemi linguistici. L'obiettivo era raffinare gli strumenti, rendere più sofisticato il lessico, più accurata la lingua, cosicché non servisse solo a descrivere, ripetere e riprodurre, bensì a generare nuove idee e mettere in dubbio quelle esistenti»[96].

---

[92] A. MANZI, *Tensione cognitiva. Un'antologia di scritti di Alberto Manzi sull'educazione scientifica*, Introduzione di R. Farné, Bologna, 2014. Per un'analisi dell'opera e della figura di Manzi che mette a fuoco il suo disegno di perseguire e realizzare, all'interno di una prospettiva pedagogica, una visione educativa contrassegnata dai caratteri di globalità, molteplicità di aspetti, unità nella complessità, nonché dalla costante interazione tra le «due culture» (umanistica e scientifica) si veda M. LUCCHINI, F. DI MICHELE, *Alberto Manzi: uno sguardo sul mondo tra educazione, natura e narrazione*, Roma, 2025.

[93] R. FARNÉ, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro,* Bologna, 2024, p. 25 (edizione ampliata; prima edizione: 2011). Cfr., anche, A. MANZI, *Non è mai troppo tardi. Testamento di un maestro*, cit., e R. FARNÉ, *Alberto Manzi: il maestro e la TV*, in L. MARCHETTI, G. SANTORUFO (a cura di), *Storie di maestri. Agazzi, Lodi, Manzi: per una didattica viva*, Foggia, 2021, pp. 151-192.

[94] ID., *La pedagogia di Alberto Manzi e il senso del gioco*, in M. D'ASCENZO (a cura di), *Alberto Manzi maestro (1924-2024)*, cit., pp. 55-66.

[95] Mutuando le parole di Dolci: «Il processo vitale consiste nell'apprendere a crescere sia autonomi sia insieme. Nessuno cresce e nessuno "si salva" da solo» (*La legge come germe musicale*, cit., p. 16).

[96] T. CONVERTINI, *L'ABC di Alberto Manzi. Maestro degli italiani*, Roma, 2024, pp. 60-61. Per ulteriori analisi e, per l'eredità di Manzi, si rinvia a F. BERARDI, I. FILOGRASSO, P. ORTOLANO (a cura di), *Il coraggio di pensare a voce alta: educazione, linguistica, letteratura per l'infanzia: l'eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, Milano, 2025.

E allo stesso modo utilizzava il linguaggio Dolci, cultore e autore di poesia[97], oltre che appassionato studioso dell'arte musicale.

Anche per Manzi – alla maniera di Dolci – centrale è poi la critica alla cultura di massa, ossia massificata: quest'ultima «non ha favorito la libertà degli individui, il senso di consapevolezza del proprio impegno, di responsabilità collettiva, di spirito d'iniziativa, di libertà». Al contrario, «la massa è caduta in una trappola dove gli individui sono costretti a rimanere per difendere certe situazioni di potere. Ciò è avvenuto perché istruzione e informazione sono state dispensate come oggetti da possedere, da consumare, non come stimoli che aiutano e sollecitano lo sviluppo delle capacità personali. In questo modo le persone, prive degli strumenti necessari, sono costrette a conformarsi a una cultura prestabilita»[98]. In altre parole, ritornando a Dolci, è la cultura di massa che lascia intatto il dominio, mentre «l'espressione poetica, la parola maieutica, occasionano conoscenza, crescita e liberazione»[99]: la poesia ha una sua peculiare forza, «non costringe né impone ma corrode e sgretola le croste del dominio»[100], facendo germogliare nuove possibilità. Le vie alternative al dominio sono dunque quelle aperte da una parola che sa farsi poesia e musica, costruzione «corale»[101]: si può intravedere così anche un'altra idea di legge.

4. Democratizzazione del sapere e democratizzazione del potere: la legge come «germe musicale»

Quello di Dolci – come si è cercato di mostrare anche mediante il dialogo con Capitini e con Manzi che in queste pagine si è sviluppato – rappresenta un mirabile esercizio di *democratizzazione del sapere*, nel duplice senso dell'aiutare a conoscere in autonomia e del promuovere il pensiero critico e creativo in relazione alla collettività.

---

[97] Oltre alla raccolta *Creatura di creature*, già menzionata, per comprendere la dimensione corale e civile che Dolci assegna alla poesia, si possono vedere *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi* (Bari, 1970) e *Poema umano* (Torino, 1974), in cui si rinviene una delle frasi più celebri dell'educatore e attivista, «ciascuno cresce solo se sognato»: segnano il ritorno alla poesia dopo una lunga fase dalle prime produzioni (cfr., ad esempio, *Poesie*, Milano, 1956). Si vedano, inoltre, D. DOLCI, *Il Dio delle zecche*, Milano, 1976, e *Un cosmo vivo: poesie 1968-1996*, a cura e con una postfazione di G. Fontanelli, Napoli, 2012.

[98] M.C. MICHELINI, *Alberto Manzi: un maestro di pedagogia militante*, cit.

[99] D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 43.

[100] *Ivi*, p. 73.

[101] La coralità ha una sua forza specifica, infatti «l'emozione corale può colmare lacune, individuali vuoti e limiti» (*ivi*, p. 17).

Dalle sue pagine emergono nitidamente l'elogio del dialogo, la denuncia dell'ignoranza come terreno di coltura della violenza, l'invito a prassi di collaborazione tra mondo della comunicazione e mondo della scuola, la promozione dell'educazione alla libertà.

Come si è anticipato, ciò che in questa sede, tuttavia, si vuole evidenziare è la peculiare idea del potere che emerge dall'elaborazione di Dolci, cui è correlata una altrettanto peculiare idea della legge (e, conseguentemente, del diritto).

Ancora una volta il movimento dialogico fornisce feconde chiavi di lettura. Ci sono due parole, nota Capitini in *Rivoluzione aperta*[102], che Dolci usa con particolare frequenza: *tutti* ed *insieme*[103]: «La presenza di tutti è quella che dopo tanta civiltà dell'Autorità, viene svolgendosi mediante diritti e doveri; l'importanza di tutti gli esseri è il moto di una Libertà concreta, di uno Spirito che vive molteplice in tutti». La formazione di un essenziale nesso – termine anche dolciano – tra tutti al posto dell'individuo rimanda allo sviluppo di uno specifico umanesimo: «gli elementi che si presentano come unificatori degl'individui, hanno un carattere non più di autorità scesa dall'alto, ma sorgente dal seno stesso della vita di tutti». Si può così stabilire «una solidarietà con tutti, che è molto più viva e importante di tutte le differenze e singolarità»[104].

«Tutti» e «insieme» «[s]ono due parole fondamentali anche per il pensiero e la prassi di Capitini, alla cui teoria della compresenza come tu-tutti corrisponde una pratica per rendere possibile la democrazia come potere di tutti. Si può dire, più in generale, che quelle due parole sono caratteristiche della nonviolenza […]. Nell'ottica nonviolenta, la trasformazione della realtà politica è possibile solo attraverso una serie di passaggi: conversione o persuasione interiore, apertura all'altro, creazione di strutture per il potere comune. È una rivoluzione dal basso, "aperta" secondo l'espressione che Capitini adopera per indicare il lavoro di Dolci: ed è aperta nel senso che non conduce a strutture chiuse, autoritarie, violente, quali quelle cui, la storia lo ha mostrato, mette capo spesso la rivoluzione tradizionale»[105].

---

[102] A. CAPITINI, *Rivoluzione aperta*, cit., pp. 27-28.

[103] Nell'appello del novembre del '55, in occasione del digiuno che causerà a Dolci uno dei tanti processi, si legge: «Desideriamo pertanto che *tutti* i bambini, i ragazzi, i giovani possano frequentare asili, scuole nuove nello spirito e nell'attività: possibilmente occupati in queste tutto il giorno. Che *tutti* noi adulti si abbia documento, attraverso università popolari liberamente accessibili a *tutti*, di quanto meglio lo spirito dell'uomo, nel mondo, nei secoli, abbia concepito e realizzato: centri dove *insieme* si cerchi, limpidamente» (AA.VV., *Perché l'Italia diventi un paese civile, Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, Presentazione di G. Fofi, Napoli, 2006, p. 23).

[104] A. CAPITINI, *Rivoluzione aperta*, cit., p. 128.

[105] A. VIGILANTE, *Ecologia del potere*, cit., p. 78.

«Tutti» e «insieme» sono espressioni assai ricorrenti anche in Manzi e sono, del resto, espressione di uno spirito costituzionale che queste figure condividono appieno, a partire dalla dimensione scolastica ed educativa: la Costituzione italiana, entrata in vigore nel 1948, promuove infatti, come sancito dall'art. 34, una scuola aperta a tutti in cui, come indicato dall'art. 3, «tutti hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge», nessuno escluso.

Sotto questo profilo, una piena ed effettiva democratizzazione del sapere (reso accessibile a tutti) è, al contempo, democratizzazione del potere (esercitato da tutti). Un potere che, nella sua dimensione comunicativa e orizzontale, si fa società e che fa accedere ad un'altra idea di legge e, dunque, di diritto.

Come si è mostrato, Dolci individua la struttura latente, per così dire, di ogni forma di dominio nella «trasmissione unidirezionale» e nei corrispondenti rapporti dall'alto verso il basso, piramidali e gerarchici.

Il lavoro da fare, nella sua ottica, è sempre duplice: da un lato, far emergere questa struttura latente – di qui l'importanza delle inchieste e delle analisi esatte dei rapporti di subordinazione e sopraffazione[106] – e denunciarne il carattere violento; dall'altro, ricostruire le relazioni, trasformare i rapporti, portare il cerchio dov'è la piramide, la fluida interazione orizzontale al posto della rigida catena di comando e di imposizione, quella che potremmo definire la grammatica delle «ingiunzioni»[107].

Rispetto a questo tipo di grammatica, Dolci ne prefigura un'altra, a partire dalle «invenzioni», rese possibili dal linguaggio, da un linguaggio che è espressione di potere e, dunque, da un potere che, inteso come comunicazione, sa generare un'inedita «nomologia»[108], una nuova idea di legge.

L'idea di un potere, mediante il quale tutti possano contribuire ad aumentare le possibilità comuni in modo maieutico, adattandosi creativamente, dischiude siffatta nuova idea.

La legge viene ad essere esplorata non come imposizione coercitiva, come comando (e non manca in tal senso, nelle pagine di Dolci, un diretto richiamo a Hans Kelsen e al diritto moderno come «diritto essenzialmente *sanzionatorio*»[109]) ma, mutuando il titolo di un'opera assai originale,

[106] Sull'importanza dell'inchiesta entro la metodologia di Dolci, si veda, da ultimo, G. GIOELI, L. LATERZA, *Conoscere per trasformare. L'inchiesta sociale in Danilo Dolci e Manlio Rossi-Doria*, in *Educazione Aperta*, 2026, 20, pp. 36-57.

[107] D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 52.

[108] *Ivi*, p. 282.

[109] *Ivi*, p. 243. Il richiamo è collocato in una parte della trattazione in cui Dolci riporta stralci di alcune sue conversazioni con giudici e magistrati come Giancarlo Caselli e Felice Casson.

che ne rivela il costitutivo tratto poetico, come un «germe musicale», capace di promuovere sia la *co-evoluzione* tra gli esseri umani sia l'*auto-evoluzione* cosmico-sociale.

Attingendo alla cultura musicale (e al dialogo con musicologi di primissimo piano[110]), Dolci richiama il senso di *nomos*: «*Nomos*, oltre che *legge*, significa *nutrimento*. Il *nomos* in senso musicale non è legge-divieto ma legge in quanto crea: struttura melodica fondamentale»[111]. È possibile trasporre questa concezione alla dimensione politica e giuridica: sotto questo profilo, «la legge è tanto più vera» «quanto più identifica elementi comuni: e quanto più è strutturante per rendere effettuabile un più fondo comunicare fra le creature». In questo scenario, osserva Dolci ricorrendo al registro poetico, «concepire la legge come musica nutriente, e la musica una legge probabile da ampliare, può giovare a concretarci musica vivente»[112].

La legge rappresenta così una struttura di relazioni tra persone, fondata sul reciproco rispetto, sulla fiducia[113] e sulla comunicazione maieutica, essenziale per la vita e la crescita creativa. Legge è comunicare e, nelle più varie condizioni, musica: una legge che «non ti dice quando, come, con chi, ma raccomanda reciproco rispetto tra ogni "prossimo"» e che, identificandosi nella musica, diviene «suprema scienza delle relazioni»[114].

In questo senso la legge, in quanto appunto «nomologia del comunicare», può essere intesa come «germe musicale»: nel rapporto creativo maieutico ciascun essere umano, nella propria diversità e autonomia, può entrare in relazione, e in armonia, con gli altri, con il tutto.

Il concertare educativo, che è alla base di un'idea del potere come possibilità e come possibilità di agire di concerto, approda lungo queste traiettorie anche ad una dimensione giuridica. Siffatto approdo si palesa se la partenza è, in qualche modo, imprevista, ossia dai margini. Partire da chi è escluso, da chi sta ai margini, «può contribuire ad attivare un processo di cambiamento»[115] e a prefigurare una concezione della legge e, più in generale, del diritto come costruzione corale,

---

[110] In particolare, Dolci richiama Paolo Emilio Carapezza, professore all'Università di Palermo e studioso di teoria e filosofia della musica, e la sua opera *Le Costituzioni della musica: disegno storico*, Palermo, 1974 (una seconda edizione, corretta e accresciuta è stata pubblicata nel 2005), nonché la lettera prefatoria di Lorenzo Bianconi, musicologo dell'Università di Bologna, in cui si cita Guido Adler, viennese, considerato il padre della musicologia moderna: *ivi*, p. 248.

[111] *Ivi*, p. 249.

[112] *Ibid.*

[113] Su questo aspetto si rinvia al fondamentale lavoro di T. Greco, *La legge della fiducia: alle radici del diritto*, Roma-Bari, 2021.

[114] D. Dolci, *La legge come germe musicale*, cit., p. 284.

[115] A. Canevaro, *Vi voglio liberi dall'ignoranza*, in A. Canevaro, G. Manzi, D. Volpe, R. Farné, *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, Bologna, 2017, p. 15.

maieutica reciproca, collettiva: viene, infine, a delinearsi un'altra idea del diritto[116], in cui sono insite le possibilità critiche del diritto stesso (e delle autorità costituite) e che può contrapporsi alle ingiustizie «a norma di legge», al «legalismo dei forti»[117]. Mutuando le parole che Capitini utilizza per descrivere l'impegno di Dolci, si tratta di «impastare» elementi di deprivazione, che generano sofferenza, con «sentimenti di apertura», di attività educativa e sociale, che generano «comunanza»[118], ciò che può consentire, mediante l'atto di educare – di un «nuovo educare»[119] – prassi di emancipazione e liberazione.

Richiamare questa tensione, in Dolci sempre associata a pratiche di «nonviolenza costruttiva»[120], nonché la possibilità di un *agire di concerto*, faticosamente imparato nel corso del secondo Novecento (e che pare ormai, a partire dai potenti «dominatori»[121], disimparato…), non è dunque un mero esercizio di nostalgia di un tempo ormai lontano, ma un invito a rinnovare, nel presente, le prassi e la capacità creativa di un «maestro alla rovescia», per provare a far andare la società e il mondo stesso «alla rovescia», rispetto alle tendenze sistematicamente *trasmesse* negli ultimi decenni.

THOMAS CASADEI
Università degli Studi di Modena
e Reggio Emilia

[116] Per un'ampia trattazione, lungo questa direttrice, si veda il contributo di Clelia Bartoli. Per una feconda riproposizione del metodo laboratoriale della maieutica reciproca, che continua ad essere portato avanti dal «Centro sviluppo creativo Danilo Dolci» (https://danilodolci.org/), e dello strumento dell'inchiesta sociale, condotto da 90 studenti di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, si veda C. BARTOLI (a cura di), *Inchiesta a Ballarò. Il diritto visto dal margine*, Palermo, 2019; in particolare «sull'esempio di Dolci»: pp. 27-31.

[117] EAD. (a cura di), *Inchiesta a Ballarò*, cit., p. 28.

[118] A. CAPITINI, *«Aggiunte all'opposizione. Due esempi: Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza. Danilo Dolci e il lavoro sociale nel Sud»*, cit., p. 131.

[119] G. RODARI, *Nota* a D. DOLCI, *Il ponte screpolato*, cit.

[120] R. ALTIERI, *Danilo Dolci: meridionalismo e nonviolenza costruttiva*, in C. BENELLI, G. BARONE (a cura di), *Danilo Dolci educatore di comunità fragili: una prospettiva interdisciplinare*, cit., pp. 191-236.

[121] «Il dominatore», nell'efficace descrizione dolciana, «dilata informazioni, anche false, contro l'avversario e induce i propri seguaci a isolarlo. E il suo seguace non accetta le proposte del resistente innovatore per non rischiare di esporsi all'ira emarginante del dominatore (finanziario, accademico, politico, corporativo, e così via)» (D. DOLCI, *La legge come germe musicale*, cit., p. 25).